



Dipartimento di impresa e management

Cattedra di Economia Industriale

COMPARAZIONE TRA EUROPA E CINA DEI
MODELLI DI SVILUPPO INDUSTRIALE

Prof. Cesare Pozzi
RELATORE

Vanzetti Vittorio
Matricola 250931
CANDIDATO

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Introduzione

Storia e Analisi delle politiche industriali nazionali ed europee

Storia della politica industriale tedesca ed italiana

L'evoluzione industriale tedesca

- Un sguardo generale
- Il Nis-2030

L'evoluzione Industriale italiana

- L'età d'oro dello sviluppo italiano
- La crescita degli anni 60 e 70
- I primi segni di crisi

La Creazione del mercato unico europeo

- Il Rapporto Cecchini e i suoi sviluppi
- Dal 2008 ad oggi

Analisi della politica industriale cinese

Storia ed evoluzione della politica industriale cinese

- Indagine sugli strumenti utilizzati nei vari periodi storici
- Approfondimento macroeconomico

Analisi del paradigma economico

Differenze e divergenze con l'approccio economico occidentale

Osservazione dei due mondi

Osservazione dei settori strategici

Risultati quantitativi delle politiche industriali

Grafici e numeri

Conclusioni

Bibliografia

Sitografia

INTRODUZIONE

Per parlare di politica industriale è necessario partire dal metodo. Per realizzare un piano di politica industriale a medio-lungo termine bisogna distinguere tra l'approccio programmatico e quello previsionale.

I due metodi possono assomigliarsi ma in realtà si differenziano per scopo, significato, approccio, analisi e soprattutto risultato.

Nel 1962 Ragnar Frisch, a quel tempo direttore dell'istituto di Oslo, partecipando ad una raccolta di contributi ha definito le due tipologie di approccio, quello previsionale e quello programmatico, dove definisce il primo come atteggiamento dello spettatore: *“L'approccio più primitivo alla previsione a medio e lungo termine è una meccanica estrapolazione di trend per qualche variabile specifica alla quale si può essere interessati, o una meccanica estrapolazione di trend fatta separatamente per ciascuna di un certo numero di variabili.”*

Questo metodo si basa interamente su una congettura iniziale che sarà il cardine centrale e da questa derivano le altre variabili. Ci sono molteplici problemi il primo dei quali è che la crescita dipende interamente dalle decisioni che si prendono in materia di controllo economico, la nostra congettura iniziale, siccome il tasso di crescita di tutti i settori non si può decidere, non è un “dato” del nostro problema, ma è un effetto che si può solo osservare alla fine dell'applicazione della nostra previsione industriale definita da Frisch come *“soluzione ottimale”*.

Un ulteriore problema che si riscontra in questo metodo è che non si possono analizzare più variabili insieme, ciò è fondamentale vista la quantità di incognite demografiche, sociali, economiche e politiche che si possono considerare al fine di realizzare un'analisi significativa e conseguentemente realizzare una “previsione”.

Jan Tinbergen, un altro sostenitore della pianificazione industriale, afferma che sono proprio gli obiettivi che cambiano tra i due metodi, dove in quello previsionale l'obiettivo sono proprio i risultati futuri e si considerano per dati gli strumenti con cui si devono raggiungere, mentre in quello programmatico si pongono per dati i risultati futuri e si pongono come incognite gli strumenti preposti al raggiungimento di essi, visto e considerato che ci possono essere diverse tipologie di strumenti per diversi obiettivi. Tinbergen in un suo scritto *“Tinbergen J., Comment faut-il étudier l'avenir? [mimeo], 1971”* identificava un'altra importante differenza tra le previsioni e i piani. Dove i primi

si basano sull'assunto che non ci siano cambiamenti al livello di politica socio-economica, e quindi di fatto per periodi prolungati le previsioni non possono essere utilizzate.

Secondo Leontieff " Leontief W., National Economic Planning: Methods and Problems, (1976)" un altro economista che attraverso i suoi contributi sosteneva l'importanza di un approccio programmatico. Affermava che i piani si basano sull'assunto della fattibilità, quando si realizza una pianificazione a lungo termine si considerano diversi scenari tutti fattibili al fine di realizzare la scelta più razionale.

Per arrivare ad avere degli scenari fattibili si devono prendere delle decisioni e Frisch prima di arrivare all'analisi decisionale definitiva ha sviluppato degli step intermedi da compiere secondo "*l'approccio dell'ottimizzazione*". Il primo dei quali definito come "*approccio strumentale ad hoc*", che però, intuibile già dal nome, ha dei limiti siccome coglie solo alcune delle interazioni tra variabili e strumenti, pertanto fornirà solo un insieme parziale di risultati caotici. Successivamente si passa allo stadio dell'approccio strumentale "*fattibile*" che al contrario del precedente è basato su un modello coerente, e cerca di inserire il maggior numero di strumenti necessari all'analisi utilizzando l'econometria applicata alla pianificazione industriale, la quale però offre solo un'impressione di essere un modello scientifico poiché come dice Frisch non riusciamo a trovare un numero adeguato di strumenti da coprire i vari gradi di libertà del modello e conseguentemente dobbiamo considerare esogeni alcuni elementi che dovremmo ipotizzare. Facendo ipotesi diverse per ciascuno di questi elementi esogeni ne conseguiranno anche diversi risultati, che Frisch definisce "mezza logica". Per superare questo problema introduce una visione più istituzionale, cioè affiancare alla programmazione industriale lo Stato con una continua cooperazione per definire le scelte degli strumenti fattibili. Perciò per arrivare al cuore della questione, cioè la necessità di analizzare una quantità di dati anche disgregati fra loro che ci permettano di realizzare molti modelli tra cui scegliere, ne consegue che ci sarà bisogno di una ottimizzazione matematica sia a livello di singole imprese che su scala nazionale.

A seguito di quello che abbiamo detto, è necessario citare la funzione di preferenza politica, cioè la tipologia di governo che il paese instaurerà per affiancare la pianificazione industriale. Frisch è molto chiaro al riguardo e sostiene che "*la funzione di preferenza deve sottostare allo stesso concetto di politica economica ottimale*", ed inoltre afferma che questa può considerarsi la base della cooperazione fra politici ed economisti.

Detto questo possiamo concludere che l'approccio programmatico ci fornisce una maggiore visione d'insieme e che permette al governo in carica di prendere la scelta ottimale.

Questi studi sulla programmazione si riflettono direttamente sulla politica economica, in particolar modo da quando si è persa la fede nel *laisser-faire*, siccome in precedenza si aveva la convinzione che le libere forze economiche avrebbero condotto al miglior sviluppo possibile. Con il venir meno di questa convinzione si è resa necessaria la formulazione di un metodo per il raggiungimento di una scelta ottimale di sviluppo, e questo metodo deve essere qualitativo quanto quantitativo.

Al fine di mettere in atto gli scenari migliori che sono stati sottoposti c'è bisogno di un'azione coordinata sia a livello politico che economico, e inoltre questa azione coordinata deve avere la stessa finalità non possono esserci incompatibilità nel perseguimento degli obiettivi.

In conclusione ora più che mai che la programmazione industriale sembra essere tornata necessaria, bisogna tenere presente il giusto approccio al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati senza ridursi all'applicazione di politiche straordinarie.

L'evoluzione industriale tedesca

All'interno di questa tesi, al fine di comparare gli approcci adottati vorrei approfondire la situazione della Germania che dal secondo dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino era divisa sotto diversi aspetti. In particolare dal punto di vista economico la parte occidentale ha avuto uno sviluppo simile a quello del blocco europeo, con l'approccio al metodo fordista dove si sono sviluppate le industrie di maggior rilievo che hanno favorito la rinascita economica tedesca.

La Germania nonostante i grandi sforzi che ha dovuto sopportare per riunificare il paese è riuscita ad essere competitiva sul mercato grazie alla specifica struttura delle relazioni industriali tedesche che ha aperto la strada alla notevole decentralizzazione della negoziazione salariale, queste relazioni industriali sono formate da accordi reciproci tra i tre attori principali in Germania: le associazioni dei datori di lavoro, le associazioni di categoria e i sindacati. Negli anni '90 quando in Italia ci si preoccupava dell'indebitamento in Germania si sono creati dei sindacati caratterizzati da una struttura flessibile e un'ampia autonomia. Queste istituzioni hanno rappresentato un ruolo fondamentale per la ripresa economica, infatti grazie ad essi è stato possibile abbassare i costi ed abbassare i prezzi dei prodotti finali senza andare ad intaccare il potere d'acquisto dei salari reali e come conseguenza le imprese hanno potuto espandersi e ritagliarsi un posto all'interno dei mercati globali.

Tutto questo senza pregiudicare l'economia e senza rifugiarsi in politiche quali l'indebitamento e la svalutazione massiva della valuta come è avvenuto in Italia.

Di conseguenza la Germania è riuscita ad essere la quarta economia mondiale dopo Stati Uniti, Cina e Giappone e con la costituzione del Mercato Unico e dell'euro si è affermata maggiormente all'interno del blocco europeo rappresentando di fatto un modello per gli altri paesi. Grazie anche al successo delle politiche adottate nel biennio tra il 2003-2005 la Germania ha visto davanti a se un periodo di crescita costante.

Ma ora quella crescita sembra essersi arrestata e oramai rappresenta un lontano ricordo, questo è dovuto in primis dagli shock della domanda che hanno colpito il paese infatti la domanda di prodotti manifatturieri è calata e dal 2018 si osserva una parabola discendente della produzione, inoltre questo è accompagnato da un calo della manodopera che fa soffrire ancora di più il settore.

Per questo ora il governo sta cercando un modo di riportare la crescita nel paese attraverso una strategia nuova e molto lontana dal paradigma di sviluppo che è stato utilizzato all'interno del paese fino al 2019.

IL NIS 2030

Questi ultimi anni sono stati caratterizzati da eventi, quali la pandemia di Covid-19 e più recentemente l'invasione Russa dell'Ucraina, che si sono riflettuti inevitabilmente sia sulla programmazione industriale che nel settore economico e tutti i paesi si sono trovati ad affrontare delle situazioni di crisi senza precedenti.

Senza dubbio questi fatti hanno velocizzato un processo di deterioramento nello sviluppo economico dei paesi occidentali, come dimostra questo documento che evidenzia come già nel 2019, ancor prima dello scoppio della pandemia, la Germania stesse compiendo un notevole cambio di paradigma. Il Ministero dell'economia tedesco ha pubblicato il nuovo piano industriale per il 2030 denominato “*NIS 2030*”, il quale è stato anche influenzato dall'IRA “*Inflation Reduction Act*” realizzato dagli americani e rivolto in particolar modo alla protezione ed allo sviluppo del settore industriale interno, che è stato approvato nel 2022.

Questo documento va in forte contrasto con il precedente del 2010, che in riferimento all'industria ed al settore della tecnologia sosteneva che dovessero essere lasciati alla “*mano invisibile*”¹, cioè lasciando al libero mercato il compito di raggiungere gli obiettivi.

Il NIS 2030 (abbreviazione di “National Industrial Strategy”), è stato presentato dal Ministero dell'Economia e dell'Energia tedesco (BMWi), portavoce di questo documento è stato il ministro dell'economia Peter Altmaier, e si propone di realizzare un programma ampio di politiche industriali volte a creare dei Campioni nazionali ed europei che siano in grado di dominare all'interno del panorama mondiale nei settori definiti strategici.

I campioni così definiti non sono altro che società di grandi dimensioni che anche grazie ad uno “strumento di partecipazione nazionale”, accompagnati da una selezione più rigorosa degli investimenti diretti esteri (IDE) eviterebbero eventuali acquisizioni straniere che hanno lo scopo di accaparrarsi le tecnologie chiave che dispone il paese. Ma

¹ Il concetto della mano invisibile è stato coniato da Adam Smith il quale lo illustra nella sua opera: La ricchezza delle nazioni (1776). Con questa espressione si rimanda ai meccanismi per i quali il corpo sociale si trova a godere di benefici che nessuno ha posto come fine delle proprie azioni.

questa necessità di cambiare paradigma dal giorno alla notte non è una sorpresa visto che gli ultimi anni in cui è stato adottato un approccio più liberista non si stavano ottenendo i risultati sperati, ed in virtù anche della situazione geopolitica molto tesa tra Stati Uniti e Cina (le prime due superpotenze mondiali) si è reso necessario un adeguamento rispetto alla situazione mondiale.

Quindi con il NIS 2030 la Germania cerca un'alternativa valida per rimanere leader, o per non rimanere indietro, in quei settori che hanno portato il paese ad essere una delle più grandi potenze mondiali. Attraverso questo riorientamento strategico che è contestato da molti sostenitori del libero mercato, vogliono comunque portare avanti i cosiddetti *“Important Projects of Common European Interest”* (IPCEI²) che sono al centro di questo progetto al fine di realizzare questa transizione di paradigma.

Per far sì che questo progetto non fosse in contrasto con la normativa riguardante la concorrenza europea il BMWI e la sua controparte francese hanno realizzato il *“Manifesto per una politica industriale europea”* che è un documento che si basa su tre pilastri: investire massicciamente nell'innovazione, modificare l'attuale quadro normativo europeo e creare delle misure efficaci di protezione.

Il primo pilastro illustra come sia essenziale sviluppare le nostre tecnologie nei settori a maggior valore aggiunto così da non essere più dipendenti da paesi stranieri.

Il secondo pilastro che è quello di maggior rilevanza, evidenzia che se si vuole competere a livello mondiale è necessario modificare le norme esistenti rendendole più attuali, Germania e Francia esaminano diverse opzioni tra cui: aumentare il controllo statale e le sovvenzioni, rinnovare le attuali norme che regolano le fusioni, rivedere le condizioni di attuazione per garantire l'accesso ai fondi per la realizzazione degli IPCEI e in casi specifici adottare un coinvolgimento temporaneo degli attori pubblici.

Il terzo pilastro prevede che: i paesi che non hanno ancora un meccanismo di screening adeguato per valutare al meglio le proposte di acquisizione di società estere, dovrebbero provvedere a realizzarne uno al fine di salvaguardare al meglio le industrie europee, creare un meccanismo di reciprocità per gli appalti pubblici con Paesi terzi ed inoltre migliorare il livello di trasparenza per evitare distorsioni come l'eccessiva sovvenzione al settore industriale.

² IPCEI, sono dei progetti che coinvolgono diversi stati europei in diversi settori industriali strategici per il raggiungimento di una crescita sostenibile ed una maggiore competitività nel panorama internazionale

Questo manifesto ha al suo interno dei punti che suggeriscono un approccio protezionistico per le industrie a livello comunitario rispetto a quelle estere e inoltre ha come scopo quello di sostenere il nuovo documento di strategia industriale tedesco.

Altro punto di elevato interesse in questo documento è il cambio radicale del paradigma per cui la Germania, da sempre caratterizzata da una politica ispirata al neoliberalismo³ da cui si è sviluppata una corrente economico-politica detta Ordoliberalismo⁴ che ha caratterizzato il suo sviluppo dal 1945 fino ai giorni nostri, abbia deciso di optare per una politica industriale alla francese, più programmata ed interventista con utilizzo più intensivo degli aiuti di Stato volto alla protezione delle proprie industrie a scapito della concorrenza e del libero mercato, in particolar modo di quella a livello europeo.

Questo cambio di approccio avrà riflessi sull'intera UE considerando anche la centralità che da sempre ha caratterizzato la Germania all'interno dell'Unione Europea e della sua politica industriale con la sua influenza.

Ci sono stati diversi studi riguardanti l'economia tedesca che hanno cercato di spiegare il motivo di questo cambio rotta, o per essere più precisi questo cambio di paradigma. Uno di essi è il VoC (*Varieties of Capitalism approach*), che analizza il collegamento tra la politica economica tedesca e diverse componenti istituzionali, in particolare concentrandosi sulla relazione tra continuità e cambiamento istituzionale anche con il progredire della globalizzazione.

Sebbene questo approccio sia caratterizzato da limiti microeconomici, essendo basato su un modello statico dell'offerta e rivolgendosi in particolar modo alla dipendenza tra modelli di crescita con la loro relativa dipendenza dalle istituzioni. Questo è solo uno dei limiti dello studio, che non approfondiremo oltre ma passeremo ad analizzare i seguenti punti quali la teoria della regolazione e la teoria critica dello stato.

All'interno della teoria della regolazione possiamo osservare le contraddizioni che ci sono nel modello capitalista, il quale di fondo ha un problema di accumulazione. Perciò questa teoria si propone di porre delle regole volte a limitare l'accumulazione ed a dirigere il modello capitalista verso uno sviluppo controllato, ponendo regole sul rapporto salariale,

³ Il Neoliberalismo è un indirizzo di pensiero economico che esprime le sue critiche riguardo al laissez faire che vanno a creare situazioni monopolistiche e pertanto chiede delle misure volte a riportare la libertà di mercato ed inoltre illustrano i problemi che possono sorgere a causa di un intervento statale inefficace, tardivo e spesso volto a limitare le condizioni del mercato.

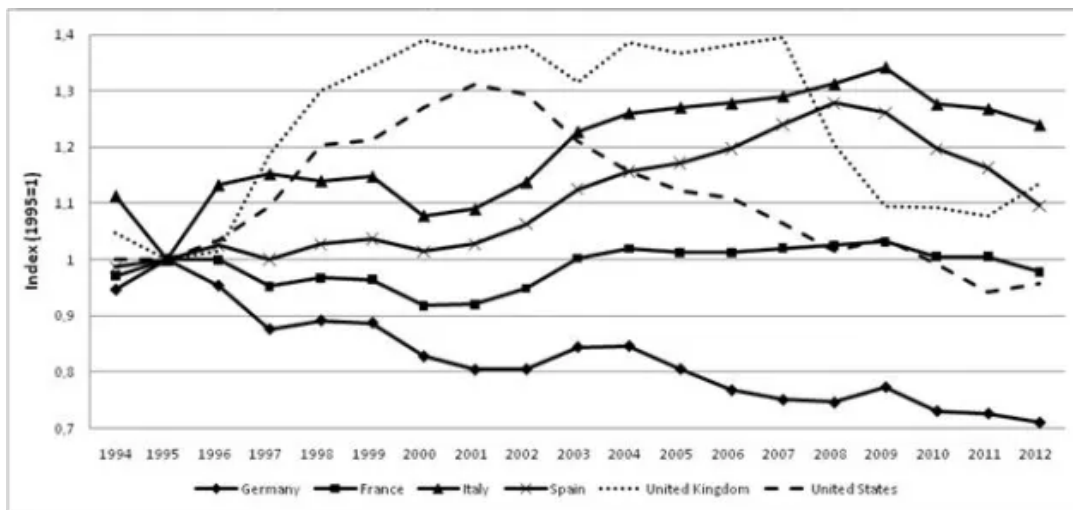
⁴ Questa corrente fondata da Walter Eucken e dalla scuola di Friburgo, che pone l'accento sulle regole (formali e informali) che definiscono la costituzione di un determinato ordine economico. La posizione ordolibérale era contraria tanto alle opzioni socialiste, quanto a quelle liberiste proprie del laissez-faire ottocentesco.

sui rapporti di concorrenza e sul rapporto monetario. Altro aspetto da considerare è l'orientamento di questa accumulazione se verso l'interno o se è volta all'esportazione degli output.

Per quanto riguarda la teoria critica dello Stato, questa fornisce un punto di vista sul ruolo dello stato nei processi di produzione, che va oltre la cosiddetta "dipendenza reciproca" tra l'industria di spicco privata e pubblica.

Il NIS 2030 non è un'anomalia ma deriva da precedenti politiche come la concentrazione sulle imprese automobilistiche, chimiche e le PMI (piccole e medie imprese) e dai precedenti approcci, come la dipendenza dalle esportazioni, che è andata crescendo durante gli anni dal 1950, quando era ad appena l'8,6% passando al 20,3% nel 1993 per poi arrivare al 2018 al 47,3%, quasi la metà del PIL tedesco.

La Germania a discapito di come può sembrare, cioè l'esempio perfetto di continuità industriale ed un modello efficiente essendo la più grande economia europea, ha affrontato dei cambiamenti importanti. Come si può notare dal grafico⁵



c'è stata una grande riconfigurazione salariale, visto che l'espandersi dell'economia mondiale con il fenomeno della globalizzazione in forte crescita consentiva di trovare manodopera a basso costo producendo una stagnazione dei salari, che non sono cresciuti come invece ha fatto l'economia del paese.

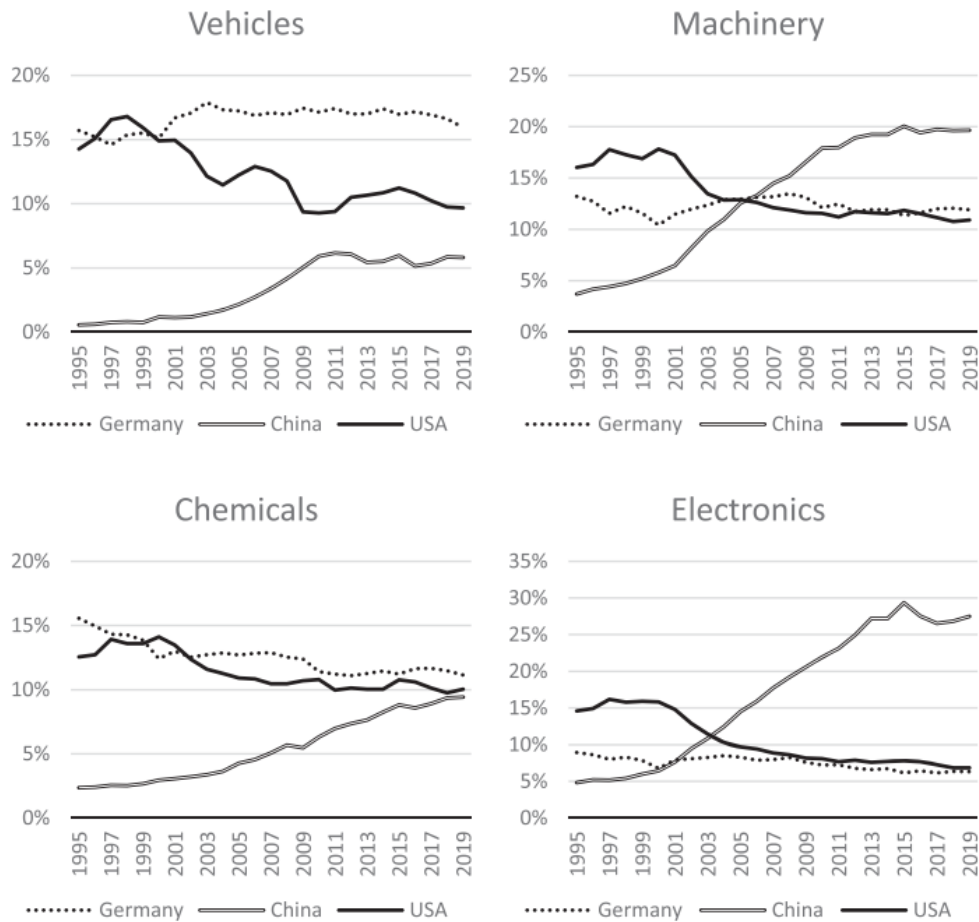
Per sostenere le sue industrie è stata adottata una politica industriale orizzontale votata allo sviluppo di diversi settori, ma in parallelo ha sviluppato le sue industrie anche lungo tutta la catena del valore, quindi con un approccio verticale anche se meno evidente.

⁵ Il grafico mostra i costi unitari relativi del lavoro in dollari dell'economia di alcuni paesi aggiustato in base alla composizione mutevole dei mercati in cui competono.

Grazie al fatto che la Germania costituiva la più grande economia all'interno del sistema Europa, ha potuto "imporre" delle condizioni per cui alcuni paesi dell'unione non potessero adottare una politica protettiva delle industrie nazionali, siccome ciò avrebbe influito negativamente sul sistema di concorrenza europeo. Ma di fatto questa mossa ha consegnato maggior potere decisionale alla Germania anche sulle politiche industriali nazionali dei singoli paesi.

Quindi riassumendo la condizione dell'economia tedesca si trova ad un punto morto, siccome a seguito del aumento del peso delle esportazioni all'interno del PIL, causa anche della diminuzione della domanda interna, hanno deciso di virare verso i mercati emergenti come lo era la Cina, ma oramai anche la Cina sta affrontando i problemi dei paesi avanzati come l'aumento dei salari e il rallentamento nella crescita dell'economia e di conseguenza sta virando verso i settori a più alta tecnologia minacciando le industrie tedesche, per cui è necessario prendere una decisione in merito all'approccio futuro da intraprendere.

La Germania deve affrontare il problema del riorientamento delle esportazioni. La crisi delle esportazioni verso i mercati emergenti, ha colpito prevalentemente le grandi industrie tedesche, mentre le PMI hanno concentrato le loro esportazioni sul mercato europeo. Inoltre, bisogna considerare come la Cina si sia sviluppata negli ultimi tempi concentrandosi nel settore automobilistico, meccanico, energetico e chimico, anche se in misura minore. La Cina sta cercando di rendere marginale il rapporto che ha con la Germania, cercando di diventare leader nel maggior parte dei mercati collegati e ciò si può notare anche guardando gli IDE che sono aumentati a livello assoluto in particolare nel settore automobilistico mentre nel settore dell'energia elettrica sono quasi dimezzati. Per di più a livello mondiale l'industria tedesca ha perso terreno, visto l'orientamento preponderante all'esportazione, anche se è il fulcro dell'industria europea. Nel seguente grafico vengono illustrate le esportazioni di Germania, Cina e Stati Uniti in alcuni settori e si può notare come le quote tedesche siano rimaste costanti o stiano diminuendo durante questi anni.



Il NIS 2030 come fine ultimo si pone quello di mantenere e difendere la sovranità industriale e tecnologica della Germania. Per fare ciò introduce un nuovo principio economico di proporzionalità come base di una politica industriale strategica, che stravolge l'approccio precedente (approccio ordoliberal) basato sul principio di non interferenza dello Stato all'interno dei processi economici, secondo cui maggiore è la rilevanza economica del settore o processo, maggiore dovrà essere il coinvolgimento dello Stato.

Per il raggiungimento dello scopo esposto in precedenza questo documento si propone di realizzare tre strategie diverse.

La prima è una politica protezionistica volta al controllo degli IDE, in quei settori considerati critici dal Ministero dell'Economia e dell'Energia tedesco, attraverso sia un più accurato screening di questi investimenti ma soprattutto attraverso la creazione di un fondo statale per impedire le acquisizioni straniere che mettano in pericolo *“la leadership tecnologica e innovativa nazionale”*.

La seconda strategia va a considerare l'approccio orizzontale che è stato considerato superato e non più in linea con i piani futuri della Germania, per questo motivo si è deciso di virare verso un approccio più verticale lungo la catena del valore in quei settori tecnologici selezionati, i quali riceveranno anche assistenza statale.

L'ultima è la creazione dei “*campioni nazionali ed europei*” cioè aiutando le imprese di grandi dimensioni che fanno parte dei settori strategici a mantenere la loro dimensione anzi continuando ad espandersi affinché riescano ad essere competitive anche a livello globale, e questo aiuto consiste in investimenti statali. Questo ultimo punto è quello più controverso visto che andrebbe in contrasto con le norme europee sulla concorrenza, in particolare l'art 107 del TFUE in riferimento agli aiuti di stato. Per questo motivo in parallelo hanno creato il manifesto franco-tedesco e stanno spingendo per una revisione sulla normativa europea in materia di aiuti di stato e sulle fusioni, asserendo che l'Europa deve aggiornarsi e deve essere flessibile al cambiamento visto anche il mutato quadro a livello globale.

Con il NIS 2030 e Il manifesto Franco-tedesco c'è un tentativo vero e proprio di cambiamento di paradigma, siccome quello attuale è stato deciso negli anni ottanta con un approccio neoliberista, che di fatto ha cercato di esprimersi nel migliore dei modi con le privatizzazioni, imponendo una regolazione molto ferrea inizialmente e proseguendo con una soft law⁶ negli anni a seguire anche grazie all'inizio del mercato unico e la nascita della Commissione Europea che man mano che si andava delineando ha avuto sempre maggiori poteri. Questo nuovo modello è dettato dall'evoluzione del mercato ed è visto come la risposta necessaria ai cambiamenti che stanno apportando Cina e Stati Uniti.

In aggiunta a ciò, quello che ha fatto passare dalle parole ai fatti Germania e Francia, visto anche il quadro globale, riguardo la volontà di allentare le politiche sulla concorrenza, è stato il divieto per la fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom nel 2019, questo è stato l'evento scatenante questa revisione sulla concorrenza, vista anche l'uscita dall'Europa del Regno Unito la posizione tedesca risulta essere ancora più “pesante” all'interno delle decisioni dell'UE.

In Germania, tuttavia, molti hanno espresso un parere negativo riguardo questo documento. In primis evidenziando come un cambiamento di paradigma come questo, più simile a quello cinese di economia programmata, non rappresenti per forza un

⁶ Per soft law si intende quella adottata dall'Europa, cioè esprimendo pareri e linee guida a cui i paesi era consigliato attenersi affinché ci fosse una certa armonia al livello europeo.

miglioramento delle condizioni tedesche in particolare in quei settori che dipendono largamente dalle esportazioni cinesi e alcuni pensano che questo nuovo modello si potrebbe riflettere sui rapporti che si sono instaurati negli anni. Inoltre, come abbiamo evidenziato precedentemente, si verrebbe a creare una situazione critica anche in Europa. Per questi motivi ed altri più specifici nei quali non entreremo in merito in questa dissertazione, si sono venuti a creare delle vere e proprie fazioni che sostengono alcuni punti e ne criticano altri, e il BMWI sta cercando di fare da mediatore per raggiungere un compromesso che permetta di trovare una soluzione unica affinché si possa procedere all'attuazione del documento.

L'evoluzione Industriale italiana

L'età d'oro dello sviluppo italiano

In questo lavoro di tesi si vogliono analizzare gli sviluppi che hanno avuto le politiche industriali durante gli anni e come queste abbiano influenzato il sistema. Continuando con il nostro paese possiamo dire che l'Italia esce sconfitta dal secondo conflitto mondiale ma riesce ad ottenere una crescita economica maggiore rispetto agli altri paesi europei, se consideriamo il periodo tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni '70, soprannominata l'età d'oro.

Ci sono diverse ragioni per spiegare questo successo, e si possono individuare tre pilastri centrali.

Il primo è il cambiamento di strategia di sviluppo adottato. Nel periodo fascista si seguiva una strategia denominata ISI ovvero "*Industrializzazione Sostitutiva di Importazione*" e si basava sul concetto di sostituire le importazioni con produzioni nazionali, attraverso l'applicazione di barriere doganali, per limitare il mercato interno alle industrie nazionali e per far in modo di aiutare la creazione di nuove aziende. Però questa strategia non era adeguata a paesi come l'Italia che sono carenti di materie prime che quindi aveva necessità di importare per poi trasformare i beni ed esportarli nuovamente, questo danneggiando la concorrenza sia interna che internazionale. Si è deciso di passare al modello adottato dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna incentrato sul commercio internazionale e l'industrializzazione.

Il cambio di strategia è stato accelerato da due fattori : agli accordi di Bretton Woods dove si è ritornati al "*gold exchange standard*", con un meccanismo di cambi fissi dove il

cambio con la lira è stato un po' sottovalutato favorendo le esportazioni. La collocazione strategica durante la Guerra Fredda, fu un ulteriore fattore che ha influito seppur in maniera minore, e che ha portato all'Italia il beneficio di ingenti investimenti diretti esteri (IDE) da parte degli Stati Uniti.

Il secondo pilastro è l'adesione al *Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs)*, che di fatto rappresenta la liberalizzazione del commercio, il quale promuove una graduale riduzione delle barriere doganali agli stati membri. Ma questo non è altro che l'inizio, siccome l'idea era quella di creare un'apertura commerciale tra i paesi che si andrà poi a concretizzare con la realizzazione della Comunità Europea. Si può osservare come questi cambiamenti abbiano creato una situazione favorevole, come dimostrato anche dalla crescita del PIL in quegli anni, ma non solo; si può notare ancora di più dalla crescita delle esportazioni, dove nel 1953 poco più del 20% delle esportazioni era diretto verso i futuri paesi del mercato comune, mentre nel 1966 diciamo all'apice del periodo d'oro quella quota ha raggiunto il 40%, ed è costituita principalmente da prodotti finiti. Inoltre in questo stesso periodo le esportazioni vanno ad incidere sul PIL italiano in maniera sempre maggiore fino ad arrivare al 16% nel 1966.

Un ulteriore elemento che ha aiutato lo sviluppo dell'Italia è il Piano Marshall, anche definito "*European Recovery Program*" (*ERP*) il quale garantiva a quei paesi considerati in via di sviluppo tra cui rientrava anche l'Italia di un duplice aiuto, sia degli aiuti costituiti da merci in forma gratuita (*grants*) e sia in forma di prestiti (*loans*) per l'acquisto di forniture industriali, le quali venivano fornite direttamente allo stato che poi le vendeva alle imprese, il ricavato era reinvestito in un fondo apposito presso la Banca d'Italia utilizzato per opere di ricostruzione e per acquistare nuove attrezzature al fine di migliorare il settore industriale italiano, così da raggiungere lo stadio per utilizzare le economie di scala e la produzione standardizzata.

Queste tre sono le principali cause per cui l'Italia è riuscita a riprendersi in fretta ed in maniera decisa, cambiando anche approccio e trasformandosi in un'economia industriale. Questi fattori esterni hanno trovato terreno fertile nell'Italia di quel periodo per due motivi; la disponibilità di manodopera a basso costo combinata con un tasso di cambio favorevole e l'alto tasso di reinvestimento del capitale. Come abbiamo evidenziato precedentemente i profitti che si realizzavano venivano riutilizzati e aumentavano la produttività ed al tempo stesso riducevano la necessità delle società di andare a cercare fondi sul mercato dei capitali, visto anche che nel periodo successivo alla guerra il mercato dei capitali non era molto flessibile ed efficiente. Con l'avanzare della crescita,

basare lo sviluppo contando sulla manodopera nazionale a basso costo non era sostenibile, per questo motivo nel momento in cui si è raggiunta una situazione di pieno impiego la crescita ha cominciato a rallentare, determinando il secondo periodo dell'età d'oro.

Il secondo fattore da considerare è l'intervento pubblico, infatti questo periodo è stato accompagnato anche da un aumento importante degli investimenti da parte delle imprese statali in particolare in macchinari, alcuni ritengono che l'intervento pubblico sia stato superfluo e che con molta probabilità gli investimenti svolti dallo stato sarebbero stati realizzati anche dai privati, ma non lo sapremo mai. Questi investimenti sono stati realizzati da enti pubblici autonomi come l'IRI⁷(Istituto di Ricostruzione Industriale), l'Eni e la Cassa per il Mezzogiorno; questi enti costruiti al tempo di Nitti e Beneduce hanno avuto un ruolo chiave nello sviluppo economico italiano siccome i loro investimenti si contrapponevano *“all'insieme di quelli parziali e distorti delle amministrazioni pubbliche ordinarie”*⁸. Questo periodo è caratterizzato da un preciso obiettivo di crescita, di forte impronta liberista⁹, ma con l'aggiunta del contributo dello Stato nell'ambito degli investimenti al fine di accelerare ancora di più la crescita in particolare in un determinato settore quello della siderurgia trascurando il *“welfare state”*, come le condizioni di lavoro, la mancata crescita dei salari di pari passo con il miglioramento dell'economia; quindi sebbene con qualche errore, è stato portato avanti uno scopo che ha prodotto una crescita imponente del paese fino agli anni '60.

La crescita degli anni 60 e 70

Dopodiché si è tentato un cambio di rotta più inclusiva sul piano interno con l'intento di programmare in maniera più organica lo sviluppo economico, senza abbandonare i mercati globali e mantenendo dei rapporti di scambio continui; però questo tentativo non è andato a buon fine e non è stato supportato in maniera adeguata dalla classe imprenditoriale dell'epoca anche per motivi burocratici ed elettoralistici.

Tra il 1962 e il 1963 si registrano degli anni deludenti dal punto di vista della crescita a causa del raggiungimento del pieno impiego e non solo, anche gli investimenti nello sviluppo delle aziende industriali si riducono del 20% nel 1964 e del 21% nel 1965 e vista

⁷ L'Istituto per la Ricostruzione Industriale è stato un ente pubblico economico italiano con funzioni di politica industriale. Istituito nel 1933, durante il fascismo, nel dopoguerra allargò progressivamente i suoi settori di intervento e divenne il fulcro dell'intervento pubblico nell'economia italiana.

⁸ Cit: Barca, compromesso senza riforme, Cit., p.29.

⁹ Per impronta liberista si intende libera iniziativa privata, equilibrio del mercato, esclusione dello Stato

l'importanza che questi riflettevano sul reddito nazionale (nel 1963 pari al 31% mentre nel 1965 pari al 19%) sarebbe stato necessario tenerli maggiormente in considerazione, infatti in questo biennio si poteva tornare a reinvestire nell'industria italiana, si è preferito trasferire i capitali all'estero in cerca di rendimenti maggiori, perdendo in efficienza e competitività.

In questo periodo a livello politico abbiamo la coalizione tra Dc¹⁰ e Psi¹¹, che realizzano diversi progetti per far avanzare il paese non solo al livello economico; concretizzando riforme sulla scuola, sulla disparità tra Nord e Sud, sulla agricoltura e sullo sviluppo dei consumi pubblici. Ma in linea generale, a posteriori, il periodo tra gli anni '60 e '70 è considerato fallimentare; vista la situazione a quel tempo con una crescita che continuava ad essere positiva anche se in maniera discendente, caratteristica comune a la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, si è osservato un miglioramento nelle condizioni dei lavoratori (con l'aumento dei salari, la creazione di una riforma pensionistica) però è mancata la programmazione che aveva caratterizzato il decennio precedente, forse perché non tutti erano convinti che fosse necessaria visto che il paese stava crescendo anche senza di essa ma si limitava ad intervenire di volta in volta cioè in forma particolaristica per tutelare i diversi gruppi sociali e/o di interessi. In questo contesto, inoltre, si cominciano a notare alcuni comportamenti clientelari da parte dello Stato, visto che ci fu una crescita importante delle società statali a cui era stato affidato il compito di aiutare a colmare le differenze tra Nord e Sud.

Questa situazione non sembrava negativa in quel periodo, e non si poteva prevedere che la crescita si arrestasse poco dopo, conseguentemente perché cambiare le cose, non se ne vedeva la necessità.

Un ulteriore elemento da analizzare di questo periodo di crescita è l'influenza del Governo che è stato essenziale nello sviluppo e nella transizione ad un economia sviluppata, ma nel momento in cui il paese ha cominciato a soffrire di una mancata regolamentazione della concorrenza e della vigilanza invece di realizzare norme apposite, cosa che succederà solo successivamente nel 1974 con la creazione della CONSOB (Commissione Nazionale per le Società e la Borsa), si è concentrato su altri aspetti anzi è andato ad accrescere il suo potere imprenditoriale fornendo maggiori investimenti. Di

¹⁰ Democrazia Cristiana

¹¹ Partito Socialista Italiano

conseguenza ha soffocato l'imprenditorialità privata che cominciava a crearsi in particolare in quei settori definiti strategici tra cui l'energia, la chimica e la metallurgia.

I primi segni di crisi

Il decennio successivo tra gli anni '70 e '80 è considerato il motivo per il quale nella fase successiva l'Italia non è più riuscita a crescere in maniera convincente. Inizia questo periodo negativo con lo scoppio della guerra arabo-israeliana del Kippur nel 1973 e del conseguente shock petrolifero che ha portato i prezzi del greggio fuori controllo creando così un aumento costante dell'inflazione che non si arrestò.

A seguito della cessazione della parità di cambio della lira con il dollaro si ebbe la conseguente svalutazione della nostra moneta, i salari che stavano aumentando (come abbiamo illustrato precedentemente), cominciarono a perdere potere d'acquisto, tutti questi effetti furono ancora più pronunciati fino ad arrivare al 1975 che fu il primo anno dopo trent'anni in cui si registrò una crescita negativa.

In tutto ciò il debito italiano comincia a crescere tanto che dovemmo chiedere dei prestiti prima al Fondo Monetario Internazionale e poi alla Bundesbank.

Per tornare in equilibrio l'Italia ha optato per una politica espansiva accompagnata dalla svalutazione della sua moneta così da rendere competitive i prodotti italiani sui mercati internazionali.

Per analizzare gli avvenimenti successivi a livello economico ed industriale bisogna osservare che gli anni '80 e '90 sono stati caratterizzati da due costanti:

l'aumento dell'indebitamento pubblico e la svalutazione della moneta (la lira) fino a quando è stato possibile; questo era nella sostanza l'approccio utilizzato dall'Italia per mantenere la sua crescita, senza cercare di creare un circolo virtuoso basato su un obiettivo di crescita e con un piano per raggiungerlo ma si è cercato il modo di mantenere il sistema produttivo "invariato" come è stato realizzato negli anni del miracolo economico, senza cercare di adattarsi ai tempi.

È da considerare che questo periodo è segnato da importanti fenomeni geopolitici quali: la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, la nascita della comunità europea che poi ha portato all'Unione Europea ed alla nascita della moneta unica. In sintesi, in questi tempi difficili, e di grandi cambiamenti la classe manageriale e politica, non è stata in grado di adattarsi al mutato scenario.

Questo periodo è caratterizzato dalla crisi energetica con un elevato innalzamento del prezzo del petrolio, come abbiamo accennato in precedenza, questo si è riflesso direttamente sull'industria pesante la quale da sempre molto energivora, che in Italia era presente ma non in maniera così importante come in altri paesi del continente europeo, di fatti il nostro paese è sempre stato caratterizzato da produzioni leggere e tradizionali, le cosiddette piccole e medie imprese (PMI), e grazie anche a questa crisi energetica sono state loro a trainare l'economia italiana. Queste successivamente hanno sofferto la competitività delle imprese leggere dei paesi emergenti e grazie anche al cambiamento al livello di approccio negli anni '90 a causa di norme europee più stringenti hanno sofferto il nuovo contesto macroeconomico; queste piccole imprese erano organizzate in distretti industriali descritti per primo da Giacomo Becattini¹².

I distretti industriali si vengono a formare grazie ad una serie particolare di fattori dette esternalità, un insieme di valori che vengono tramandati, un quadro normativo favorevole, caratteristiche territoriali come i beni collettivi ed un insieme di infrastrutture favoriscono la creazione di questi distretti che consentono di ridurre i costi complessivi delle attività. Essi hanno come attività dominante quella industriale e i loro prodotti vengono principalmente esportati, sono formati da una serie di piccole e medie imprese che riescono ad estendersi lungo una buona parte della catena del valore, secondo un approccio verticale, è da notare che non tutti i settori industriali sono adeguati affinché si venga a creare un distretto siccome è necessario che *“la domanda finale sia differenziata e variabile (cioè non standardizzata né costante) nel tempo e nello spazio”* Un settore dove la forma organizzativa del distretto è funzionale è quello tessile, dove le imprese riescono a coprire molte fasi del processo di produzione. Questa nuova organizzazione industriale ha riscosso molto successo, andando in contrapposizione al capitalismo manageriale basato sulle grandi imprese con una gerarchia specifica e ruoli rigidi che si stava delineando in quel periodo, questo nuovo paradigma ha avuto molto successo non solo in Italia ma anche in molti altri paesi ovviamente con le modifiche necessarie affinché fosse funzionale all'organizzazione industriale vigente nel paese. Questo modello ha accompagnato la crescita italiana per molto tempo ma anche questa aveva dei difetti, quello principale su cui ci concentreremo è l'incapacità di realizzare un progresso nell'ambito della ricerca e dello sviluppo, visto che le imprese prese singolarmente non

¹² Becattini, Giacomo. Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale. Il mulino, 1979.

avevano le capacità per avere anche un ramo dedicato interamente alla ricerca e lo sviluppo penalizzando sia questo modello, sia il Sistema Italia visto che siamo stati uno dei paesi con i più bassi investimenti in questo ambito e ciò si è riflesso sulle nostre capacità produttive visto che non siamo riusciti a mantenere lo stesso grado di sviluppo dei paesi a noi vicini.

Per questo motivo alcuni economisti hanno ritenuto questo paradigma non adeguato nel lungo termine, ed incoraggiavano invece lo sviluppo delle grandi imprese.

Un ulteriore approccio che è stato adoperato è quello definito come la combinazione del capitalismo imprenditoriale e il capitalismo delle grandi imprese, proposto e teorizzato da William Baumol, Robert Litan e Carl Schramm, nel loro libro “Capitalismo buono e capitalismo cattivo”. In questa combinazione le grandi imprese servono per migliorare e produrre su larga scala le innovazioni aggiunte dai piccoli imprenditori. Tuttavia all'interno della loro ricerca offrono qualche spunto per ottenere e mantenere questa combinazione, innanzitutto fare impresa deve essere accessibile senza avere dei costi d'entrata elevati e la normativa fallimentare non deve essere troppo severa, inoltre deve essere remunerativa in particolare quelle attività più rischiose e ovviamente tutto ciò deve essere accompagnato da un sistema di norme che favoriscano queste condizioni e che disincentivino le attività improduttive e le attività di rendita.

Questo metodo è stato adoperato inconsciamente in Italia nel settore nella meccanica leggera, il quale era caratterizzato dalla collaborazione delle piccole imprese con le multinazionali in uno stesso territorio.

Mentre in alcuni settori le piccole imprese si sono sviluppate nelle cosiddette “multinazionali tascabili¹³” caratterizzate dalle medie dimensioni che avevano come obiettivo l'internazionalizzazione ed organizzate al loro interno con una gerarchia ben definita anche se più snella; queste società hanno affrontato un percorso di sviluppo in settori altamente specializzati fino a diventare leader a livello nazionale, tutto ciò al fine di ottenere una posizione nel panorama mondiale.

A livello di riforme industriali che hanno segnato una svolta, se così si può dire, bisognerà attendere i governi Amato e Ciampi con le privatizzazioni delle società pubbliche. Queste società sono state essenziali per lo sviluppo economico dell'Italia, in particolare l'IRI che ha accompagnato la crescita italiana dall'epoca del fascismo fino al 2002, anno della sua dismissione, questo istituto era composto dalle principali industrie e imprese italiane in

¹³ Citazione Giuseppe Turani noto giornalista italiano

tutti i settori, dall'industria pesante alle banche. Il processo delle privatizzazioni iniziato nel 1992 è cominciato per due motivi principali: lo Stato aveva necessità di ridurre l'indebitamento, e grazie alle entrate generate dalla vendita delle società avrebbe raggiunto l'obiettivo che l'Italia si era posta al fine di rispettare il quadro istituzionale europeo appena creatosi, ed inoltre lo Stato non avrebbe dovuto più sopportare i passivi di queste società; secondo motivo era quello di migliorare la concorrenzialità del capitalismo italiano, visto che molte delle società gestite dallo stato non stavano avanzando nella maniera sperata. Questo processo fu considerato un successo e riuscirono nel loro intento di diminuire di circa il 9,2% il debito e in quello di migliorare la competitività di queste aziende.

Bisogna specificare inoltre che abbiamo assistito ad una privatizzazione parziale difatti lo Stato ha voluto mantenere importanti partecipazioni nelle società che fanno parte dei settori considerati strategici quali ad esempio: l'energia con Eni, la difesa con Finmeccanica, l'elettricità con Enel e le telecomunicazioni.

In conclusione l'Italia ha creato una sua identità nel settore industriale con i diversi modelli che abbiamo visto, i quali sono caratterizzati da tratti comuni come la territorialità, le conoscenze tacite che sono trasmesse tra le generazioni visto che molte delle imprese si sono sviluppate da aziende familiari, la crescente specializzazione resa necessaria siccome non potendo contare sulla loro dimensione hanno raggiunto dei livelli di complessità elevati nelle loro produzioni per sopperire ad alcuni problemi. Ma questa identità si è creata quasi spontaneamente, siccome non c'è mai stato un piano a livello nazionale o sovra nazionale che abbia delineato un sentiero da seguire, si è sempre preferito intervenire quando e dove era necessario. Queste modalità di sviluppo sono continuate anche nei tempi più recenti, dove abbiamo assistito anche a situazioni di crisi accompagnate da una discontinuità anche a livello politico, che di certo non hanno favorito la crescita di un piano a lungo termine.

Ma anche senza questi periodi di incertezza saremmo riusciti a realizzare un programma con l'obiettivo di raggiungere un miglioramento a livello industriale?

Ora siamo in un periodo di cambiamenti viste le situazioni a livello globale sia in termini di approcci di sviluppo che a livello ambientale, con l'approvazione dell'IRA negli Stati Uniti, la creazione del NIS 2030 in Germania e il nuovo programma cinese 2025. Riusciremo a cogliere l'opportunità di creare un programma industriale con obiettivi chiari e realizzabili di sviluppo e transizione a delle produzioni più sostenibili sfruttando anche i fondi europei messi a disposizione.

La creazione del Mercato Unico Europeo

Il Mercato Unico Europeo è la più grande forma di integrazione economica, che ha portato con sé l'unione monetaria realizzata qualche anno dopo. Il concetto su cui si fonda il Mercato Unico è il “*level playing field*” che in sostanza è un ambiente dove tutte le società che operano in un determinato mercato sono soggette alle stesse regole¹⁴.

Questo significa che di fatto le imprese sono messe tutte nelle stesse condizioni, e possono svilupparsi al meglio delle loro possibilità, ovviamente senza infrangere le regole del mercato unico, utilizzando la strategia che meglio si adatta alle loro capacità. Però il funzionamento del Mercato Unico può essere alterato da alcuni atteggiamenti dello Stato, quali barriere all'entrata o all'uscita, dazi od altre politiche protezionistiche, che anche se hanno intenzione di intervenire per sanare situazioni difficili possono creare dei disallineamenti nel mercato, e così facendo viene meno la condizione essenziale di concorrenza tra le società.

Il progetto del Mercato Unico fonda le sue origini da alcune considerazioni svolte da Einaudi nel periodo del suo esilio, riguardo la formazione dello stato federale, e la concezione di mercato allargato; e illustra l'importanza della libertà di circolazione di capitali e di persone sia essenziale al fine di progredire e raggiungere “*un'Europa federata*”, Einaudi prosegue affermando che un mercato allargato e senza barriere tra gli stati oltre ad aumentare la concorrenzialità ne aumenterebbe anche lo sviluppo di tecnologie e le condizioni dei lavoratori. Inoltre, lui pensava che la creazione di un mercato comune sarebbe stato l'unico modo per scoraggiare quegli imprenditori che realizzavano degli accordi, come possono essere i “cartelli”, al fine di aumentare i loro profitti e limitare la concorrenza; perché nel caso in cui lo Stato fosse intervenuto con azioni a scopo protezionistico avrebbe solamente peggiorato la situazione distruggendo la poca concorrenza rimasta all'interno del settore.

Nello stesso periodo in diversi paesi del continente europeo stavano avanzando le stesse conclusioni, fino al raggiungimento di un primo obiettivo qual è stato la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) che è stato costituito con intenzioni di stampo liberale e in parte influenzate anche da idee keynesiane. Questo organismo delinea una politica mista tra interventismo e liberismo, interveniva sui prezzi e sulle disposizioni

¹⁴Cit. Il Mercato Unico Europeo. Una prospettiva liberale tra Einaudi e Hayek, Angelo Santagostino

di investimenti mentre vista la mancanza di concorrenza si limitava a dare delle disposizioni. Inoltre, avevano previsto di poter pianificare maggiormente gli investimenti siccome le imprese non erano ancora in grado di riuscire a quantificare con precisione la necessità di investimenti di cui avevano bisogno, vista anche la loro situazione monopolistica all'interno del settore.

Nel 1955 l'autorità della CECA era arrivata anche ad impostare una sorta di intervento centrale razionale, così definito, siccome erano arrivati alla conclusione che loro sarebbero riusciti ad adoperare scelte migliori di quelle che si sarebbero delineate sul mercato. Per capire perché questa idea dell'intervento centrale razionale non era realizzabile all'interno del sistema Europa partiamo dal pensiero di Hayek¹⁵ il quale ha sviluppato il concetto di "*dispersione della conoscenza*". Alla base di questo principio abbiamo l'idea che nel mercato le conoscenze sono disperse tra molti operatori e nessuno è in grado di possederle tutte per intero, di conseguenza questo sistema permette ad un produttore di soddisfare i bisogni di un consumatore che non conosce ed allo stesso modo un consumatore utilizza servizi per i quali può disporre solo di informazioni parziali. Hayek lo vede come un modo alternativo per intendere il concetto di "mano invisibile¹⁶"; ne consegue che le informazioni sono disperse e non si trovano in maniera compatta e per questo motivo neanche un'autorità centrale potrà svolgere degli interventi razionali non avendo l'accesso a tutte le informazioni su preferenze e prezzi. Hayek continua definendo il processo di allocazione delle risorse con il termine "pianificazione"; e possiamo dire che un sistema economico efficiente è quello che riesce ad allocare nel migliore dei modi le conoscenze disperse tra gli operatori economici, così da creare un Piano. Ma in un'economia mista come lo è la nostra con un pianificatore centrale che usando le parole di Marjolin: "*attua interventi settoriali tramite piani d'insieme settoriali*", questa autorità centrale non riuscirà ad attuare scelte razionali visto che molte informazioni si andrebbero a perdere, di conseguenza secondo Hayek non si potrebbero fare delle scelte migliori dei singoli operatori che operano sul mercato visto e considerato che loro sono i soggetti più esperti all'interno del loro mercato.

Per sostenere le parole di Hayek se si osservano i risultati della CECA, si nota come gli effetti della liberalizzazione degli scambi abbiano portato ad un aumento importante di questi ultimi (da 3,1 milioni di tonnellate nel 1952-1955 a 16,6 milioni di tonnellate nel

¹⁵ VON HAYEK, noto economista che nel 1974 vinse il Nobel per l'economia;
<https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/1974/hayek/lecture/>

1966-1972) ma a livello di pianificazione centrale si è rivelata un vero fallimento, visto che come risultato si è arrivati negli anni '70 ad un eccesso di capacità produttiva mentre si assisteva ad un consumo stagnante dal 1965 al 1975.

Questo ha comportato negli anni successivi ad ingenti perdite date dallo smantellamento dei siti, allo stesso tempo siamo stati anche agganciati da paesi come il Giappone che nel decennio scorso erano molto più arretrati in termini di produzione siderurgica, mentre a livello interventistico i singoli stati hanno dovuto apportare delle modifiche per sanare la situazione che si era venuta a creare.

Le difficoltà che il mercato comune ha avuto inizialmente (dal 1960 al 1985), sono derivate dal fatto che mancava fiducia tra i paesi aderenti e questo ha influito negativamente e come si può notare non appena ci si è trovati davanti ad una situazione di crisi, come negli anni '70, si è deciso di optare per misure protezionistiche e salvaguardare le industrie nazionali, quindi riportare le barriere non solo verso i paesi terzi ma anche tra i paesi che facevano parte del mercato comune. Tutte queste considerazioni sono state svolte nel momento in cui si è deciso di passare dal mercato unico al mercato comune, ed all'interno del Libro Bianco sono riassunte le osservazioni riguardo alla valutazione dei paesi dell'unione doganale dove si illustra come la sistematica alterazione dei meccanismi di mercato genera inefficienze e da ciò ne consegue la bassa competitività e crescita e l'incapacità di creare posti di lavoro.

Il Rapporto Cecchini e i suoi sviluppi

Nel 1992 i paesi che facevano parte dell'unione doganale concludono che l'unico modo per rilanciare l'economia europea fosse quello di creare un mercato unico.

Affinché la realizzazione di questo progetto portasse a dei risultati è stato chiesto ad un gruppo di studiosi di stilare un rapporto che evidenziava i vantaggi della sua realizzazione.

Il Rapporto Cecchini è stato redatto nel 1987, da Paolo Cecchini insieme ad un gruppo di ricercatori, ed è stato commissionato dalla CE al fine di valutare gli effetti dell'integrazione economica europea, sia al livello micro che macroeconomico.

Il punto di partenza di questa analisi è la rimozione delle barriere non tariffarie¹⁷, infatti nonostante si fosse già creata precedentemente un'unione doganale queste barriere non erano ancora state rimosse, anzi nei periodi di crisi sono state proprio queste ad essere rinforzate al fine di proteggere le industrie nazionali.

Perché attraverso la rimozione di queste barriere si creerà uno shock definito come “integrazione del mercato europeo”, e porterà ad una diminuzione dei costi, e conseguentemente anche ad una diminuzione dei prezzi; inoltre, le imprese saranno spronate dall'aumento della concorrenza a trovare una risposta a questi cambiamenti e di conseguenza si assisterà ad uno sviluppo industriale. La diminuzione dei prezzi farà aumentare la domanda e le società avranno l'opportunità di aumentare il loro output. Questo shock avrà ripercussioni non solo sulle imprese ed i consumatori ma anche sull'economia generale; infatti, anche gli aspetti macroeconomici ne saranno influenzati. Il debito pubblico sarà riassorbito, grazie agli appalti pubblici e alla rigenerazione dell'economia; l'inflazione, che per un lungo periodo è stato un problema si abbasserà grazie alla diminuzione dei prezzi dovuta all'apertura dei mercati.

Un ulteriore aspetto di medio-lungo periodo di elevata importanza dovuta all'integrazione del mercato è l'occupazione, vista la crescita che si prospetta senza un'inflazione elevata, unita all'allentamento dei vincoli sulle spese pubbliche negli Stati membri della Comunità, si prevede un aumento dell'occupazione.

Questi aspetti, che ho enunciato in maniera generale, sono stati analizzati in maniera specifica da Cecchini ed i suoi collaboratori. Dai loro studi possiamo concludere che: attraverso l'abolizione di ogni genere di barriere¹⁸ si verranno a creare delle situazioni nuove, che favoriranno le società di grandi dimensioni che non fanno parte di monopoli le quali sono maggiormente pronte a sfruttare il nuovo panorama che si andrà a delineare avendo a disposizione più strumenti e potendo usufruire delle economie di scala; gli Stati che faranno parte di questo mercato unico dovranno essere in grado di mantenere le condizioni di concorrenza che si andranno a creare, senza ricorrere a politiche interventistiche di qualsiasi natura, e devono salvaguardare le condizioni di base che sono

¹⁷ Le barriere non-tariffarie sono uno strumento di politica protezionistica, il cui scopo è quello di limitare la circolazione delle merci, ed in particolare, quello di limitare le importazioni.

¹⁸ -barriere fisiche, come i blocchi alle frontiere intracomunitarie, i controlli doganali e le relative pratiche burocratiche.

- barriere tecniche: come, la necessità di rispettare standard di prodotto nazionali
standard di prodotto, regolamenti tecnici e leggi commerciali in conflitto; entrare nei mercati degli appalti pubblici protetti a livello nazionale;

-barriere fiscali, in particolare le diverse aliquote dell'IVA e delle accise.

state poste alla nascita del mercato unico; inoltre i settori che dovrebbero risentire maggiormente gli effetti della creazione del mercato unico sono quelli dove le barriere erano più presenti i cosiddetti settori strategici come: le telecomunicazioni, l'energia ed i trasporti.

Questo rapporto analizza anche alcuni casi specifici ed evidenzia come le imprese in particolar modo quelle di piccole dimensioni dovessero sopportare dei costi maggiori come ad esempio, quelli riguardanti le cosiddette "formalità amministrative"¹⁹.

All'interno del lavoro di ricerca emergono le principali fonti di costo che non sono direttamente imputabili all'operatività delle società, e sono definiti come "costi della non-Europa", e con la creazione del mercato unico questi non rappresenterebbero più un problema per le aziende, e per i paesi. Il Rapporto Cecchini quantifica i benefici dell'implementazione del mercato unico europeo in un aumento del prodotto interno lordo del 4,5%, una diminuzione dei prezzi del 6,1% e la creazione di 1,8 milioni di nuovi posti di lavoro.

La nascita del Mercato Unico Europeo avrebbe dovuto segnare una svolta a livello di crescita per tutti i paesi partecipanti. Per questo motivo i risultati sono stati ampiamente monitorati per effettuare correzioni, osservare i cambiamenti a seguito delle riforme che si apportavano.

Infatti, negli anni sono stati affidati a diversi gruppi di ricercatori compiti di studio come il rapporto Cecchini, che analizzavano diversi aspetti al fine di rendere l'Unione Europea e il sistema del Mercato Unico maggiormente efficienti.

Per citarne uno che contiene al suo interno tematiche ancora molto attuali, il Rapporto Sapir (2003) sostiene che la causa della mancata crescita sta nella incapacità della UE di reagire su larga scala ad una serie di shock: la rivoluzione tecnologica, la riunificazione tedesca, l'apertura al mercato delle economie dell'Europa centrale, la globalizzazione. In sintesi, viene proposto un insieme di politiche orientate alla disintegrazione verticale delle imprese, alla maggiore mobilità del capitale produttivo, alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro, all'ampliamento dei mercati finanziari e a maggiori investimenti in R&S e in istruzione.

Le politiche proposte dal rapporto si articolano in sei gruppi di raccomandazioni, che ricordo qui brevemente:

¹⁹ Le formalità amministrative sono pratiche burocratiche che insieme ai controlli alle frontiere rappresentano un problema per le imprese siccome causano ritardi che si ripercuotono inevitabilmente sull'operatività delle imprese, causando dei costi inattesi.

dinamizzare il mercato unico, in particolare con regolamentazione pro-competitiva e con maggiore mobilità del lavoro sia intra che extra comunitario; sviluppare l'investimento nelle conoscenze, con un contributo significativo dei fondi comunitari; migliorare il quadro macroeconomico, riformando il Patto di Crescita e Stabilità allo scopo di considerare gli effetti a lungo termine delle politiche di bilancio; ridisegnare le politiche per la convergenza e la ristrutturazione, in particolare attraverso processi di miglioramento delle capacità istituzionali dei nuovi stati membri; creare autorità indipendenti di regolazione, decentrate ma coordinate, e introdurre sistemi di voto a maggioranza nelle istituzioni comunitarie in materia di politica economica; ristrutturare il budget comunitario, a parità di sua dimensione in rapporto al PIL, soprattutto diminuendo l'incidenza dei trasferimenti all'agricoltura e aumentando l'incidenza dei fondi per l'economia della conoscenza.

Nel corso degli ultimi venti anni in Europa si sono sperimentati processi di privatizzazione e di liberalizzazione su larga scala che hanno cambiato la fisionomia di interi settori industriali, dalle telecomunicazioni all'energia elettrica, dai trasporti ai servizi ambientali. Benché il desiderio di privatizzazione e di liberalizzazione sia apparentemente illimitato, occorre guardare in modo forse più disincantato a quanto si è fatto e si sta facendo in questo campo. Come afferma anche Chang nel suo libro "Cattivi Samaritani" magari alcune volte le imprese statali servono per un periodo iniziale poiché ottengono più facilmente i finanziamenti ed in particolare in alcuni settori riescono ad essere più efficienti delle società private.

Alla luce di un disegno di questo tipo, non sembra condivisibile la proposta del Rapporto Sapir di lasciare esclusivamente ai singoli stati membri la determinazione dei progetti infrastrutturali a valere sul fondo di convergenza (in concreto, sull'attuale Fondo di Coesione e sul FESR). Al contrario credo che sarebbe auspicabile la devoluzione della valutazione e del cofinanziamento di questi progetti dalla Commissione alle agenzie specializzate.

Tornando all'analisi del rapporto Cecchini, ad oggi possiamo avere un quadro preciso dei risultati che ha ottenuto e quelli che invece non sono stati raggiunti.

Partendo dall'analisi dei flussi commerciali che può fare da indicatore di integrazione commerciale possiamo dire che nella prima fase dal '93 al 2000 è cresciuto sull'onda dell'entusiasmo, per poi rimanere costante fino al 2007. Va specificato però che una parte di questa crescita, tra il 5% ed il 10%, è dovuta dall'inserimento della moneta unica. Inoltre se confrontiamo i dati tra Europa e Stati Uniti possiamo notare che c'è ancora un

ampio margine di miglioramento, in Usa tra il 2001-2002 il rapporto tra commercio di prodotti manifatturieri e PIL era tra il 33-34% mentre all'interno del mercato unico si aggirava attorno al 20%.

Il Mercato Unico e L'Unione monetaria europea (Uem), apportavano una serie di vantaggi, per alcuni settori in particolare per i servizi, tra cui una riduzione dei costi commerciali, vantaggi di delocalizzazione che conseguentemente formavano degli agglomerati industriali e ciò favoriva una concentrazione geografica della produzione. Tutto questo ha determinato un aumento temporaneo degli IDE perché le imprese adesso sono maggiormente incentivate a concentrare le attività che prima erano disperse. I dati, tra il 1995-2005, sui flussi degli IDE ci dicono che all'inizio del periodo i flussi sia in entrata che in uscita che avevano origine in un altro paese del mercato unico rappresentavano circa il 50% mentre nel 2005 questi rapporti erano aumentati al 66% per gli IDE in entrata ed al 78% per quelli in uscita.

In riferimento all'effetto che il mercato unico ha avuto sui prezzi possiamo osservare che la variazione sui prezzi tra i vari paesi è andata diminuendo con il tempo fino ad arrivare al 2005 ad un coefficiente di variazione pari al 13%, inoltre questa convergenza dei prezzi ha portato i paesi maggiormente sviluppati ad abbassare i loro prezzi, e come si può notare i tassi d'inflazione sono diminuiti. Invece per quel che riguarda i paesi a più basso reddito il mercato unico li ha portati ad effettuare scambi con economie più sviluppate e con prodotti di maggiore qualità e grazie a questo insieme all'effetto Balassa-Samuelson²⁰, derivato dalla convergenza dei prezzi, ha fatto sì che spingesse i prezzi verso l'alto.

Come accennato in precedenza ci sono stati dei cambiamenti per quel che riguarda i mercati, l'apertura del mercato ha portato ad una variazione degli equilibri e con la nascita di nuove imprese e i cambiamenti che hanno dovuto apportare quelle già esistenti fino agli anni 2000 le aziende si sono contese le posizioni di leader nei rispettivi mercati. Affinché le imprese fossero competitive sul mercato europeo si è assistito ad una riduzione dei prezzi generalizzata, mentre a livello di costi le imprese hanno dovuto sopportare inizialmente una diminuzione del rapporto prezzi-costi, ma con il tempo hanno imparato ad essere più efficienti riducendo i costi e concentrando le loro risorse sul *core business*.

²⁰ L'effetto Balassa-Samuelson, prende il nome da i due economisti che ne hanno studiato le caratteristiche, e consiste nella relazione che lega fra loro due fenomeni distinti: quello secondo cui i prezzi tendono a essere più alti nei Paesi più ricchi e il fatto che le economie a forte crescita tendono a sperimentare un aumento dei prezzi dei beni non commerciabili, che spinge verso un apprezzamento reale del cambio.

L'introduzione del mercato unico, ha aumentato il grado di integrazione economica tra i paesi dell'UE (Unione Europea) ma anche a livello internazionale favorendo l'aumento degli scambi, allo stesso tempo in Europa si è verificata una riallocazione delle risorse al fine di aumentare la specializzazione produttiva che ha avuto successo ma non nei settori a più elevata intensità tecnologica che sono quelli che garantiscono un'occupazione maggiore, di conseguenza l'Europa è esposta alla concorrenza internazionale delle economie emergenti come Cina ed India. Questo è un effetto diretto dei carenti investimenti in ricerca e sviluppo adoperati dagli Stati, che sono migliorati rispetto agli anni '90 però ad un tasso inferiore rispetto alla concorrenza mondiale. In tal senso bisogna aumentare l'integrazione creando dei progetti comuni.

Per concludere l'analisi sul mercato unico notiamo che grazie all'utilizzo in combinazione con la moneta unica si sono osservati i risultati migliori. I risultati sono tangibili e importanti però ancora insufficienti visto che non si è ancora raggiunto il pieno potenziale del mercato unico.

Dal 2008 ad oggi

Gli ultimi anni sono stati molto incerti, dal 2008 abbiamo avuto la grande crisi finanziaria scoppiata in seguito ai default dei mutui subprime americani che ha portato al fallimento della Lehman Brothers e ad una crisi sistemica del sistema finanziario mondiale. A seguire abbiamo affrontato la crisi dei debiti sovrani che ha colpito in maniera particolare i "PIIGS"²¹ e le banche centrali in questo contesto storico sono intervenute pesantemente con una politica di Quantitative Easing²² e ribasso dei tassi che ha fatto crescere a dismisura i bilanci delle stesse, ed ha portato il costo del denaro a tassi negativi.

Quest'ultima condizione ha obbligato ad una ristrutturazione profonda del sistema finanziario che non potendo più contare sul margine d'interesse ha dovuto ribilanciare i propri profitti sui ricavi da servizi.

Non ultima la crisi sanitaria causata dal Covid-19, che ha causato non pochi danni all'economia mondiale, in corrispondenza con la fine della crisi sanitaria è scoppiato un

²¹ PIIGS è un acronimo che indica i paesi colpiti dalla crisi del debito sovrano cioè: Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna.

²² Il QE è una politica monetaria non convenzionale adottata dalle banche centrali in situazioni di crisi, le quali intervengono sul sistema economico e finanziario di un paese acquistando titoli di Stato per aumentare la moneta a debito in circolazione.

conflitto tra Russia e Ucraina che sta continuando da più di un anno ed ha causato problemi ai paesi europei che dipendevano in larga parte dalle fonti energetiche russe.

È innegabile che si sono verificati molti eventi che non hanno favorito la creazione di un progetto a lungo termine, però l'Europa con il programma Next Generation Eu si è posta l'obiettivo di costruire un'Europa più verde, più digitale e più resistente, attraverso ingenti investimenti che ammontano ad un totale di 1,8 trilioni di euro.

Come avevamo evidenziato poc'anzi uno dei problemi principali del mercato unico sono stati gli investimenti in ricerca e sviluppo i quali non sono stati sufficienti per competere sui mercati globali. Con questo progetto l'Europa mette a disposizione ingenti fondi a disposizione dei paesi europei che devono essere abili nello sfruttare al meglio queste risorse per rispettare i propositi del Green Deal Europeo, ammodernare il sistema e favorire una rapida ripresa economica.

Paradossalmente questo è stato il periodo di maggior attività dell'Unione Europea perché sono state promulgate riforme strutturali e si sono accelerati i processi di unificazione del sistema finanziario, con una cessione di sovranità da parte dei paesi membri. Un ulteriore esempio di coesione sul fronte climatico ed industriale è rappresentato dal progetto denominato CBAM²³, il quale prevede di: affrontare il rischio di rilocalizzazione delle emissioni di carbonio, contribuire agli obiettivi di decarbonizzazione nell'UE, incoraggiare i produttori dei paesi terzi che esportano verso l'UE ad adottare tecnologie a basse emissioni di carbonio e a garantire che il prezzo delle importazioni rifletta più accuratamente il loro tenore di carbonio.

Quindi le nuove sfide tra cui il conflitto tra Russia e Ucraina, la deglobalizzazione conseguente alla crisi della *supply chain* e al nuovo equilibrio geopolitico mondiale che ha visto la rinascita di una politica estera costituita dai blocchi contrapposti, potranno essere un'ulteriore sprone per l'Unione Europea ad essere più coesa su alcuni temi come il fisco e il sistema di difesa unico che inevitabilmente avranno importanti riflessi economici.

²³ CBAM: Carbon Border Adjustment Mechanism

Analisi della politica industriale cinese

La Cina nel periodo storico compreso tra la fine del secondo conflitto mondiale è i giorni nostri rappresenta una delle economie in maggiore crescita, anche se con alterne fortune nell'arco temporale citato. La sua rilevanza è cresciuta sia in relazione ai risultati macroeconomici come il tasso di crescita del PIL, e il suo peso specifico sul PIL mondiale, che sul crescente ammontare di scambi con i paesi sviluppati ed in via di sviluppo tanto che attualmente molti di essi dipendono sempre di più dalle sue industrie. Quest'ultimo punto è emerso chiaramente con la crisi della supply chain (catene di fornitura) riscontrata negli ultimi 36 mesi.

Ci sono diversi elementi che hanno caratterizzato questo sviluppo, la RPC (Repubblica Popolare Cinese) è basata su un sistema costituito da una autorità centrale che prende le decisioni di maggior importanza e “sorveglia” le province, la base di questo modello gerarchizzato è formata da: ventidue province, cinque regioni autonome, quattro municipalità e due regioni amministrative speciali. La gerarchia si articola su tre livelli amministrativi: la provincia, la contea e il comune, ma nella pratica esistono altri due livelli: la prefettura (subordinata alla provincia); e il villaggio (subordinato al comune). Esiste anche un sesto livello: il distretto, subordinato alle contee, in via di abolizione. Ogni rango ha un certo grado di libertà nella gestione di politiche economiche ed industriali, è consente l'applicazione ed interpretazione delle strategie pianificate dall'autorità centrale.

L'approccio allo sviluppo adottato dalla Cina è definito, economia programmatica²⁴. Il primo programma industriale è stato realizzato nel 1953, questi progetti detti piani quinquennali hanno accompagnato la Cina durante il suo sviluppo.

Il Paese già alla fine del primo piano industriale²⁵ stava cominciando ad osservare come il settore agricolo, che era stato fino a quel momento il settore trainante dell'economia, non stava realizzando lo sviluppo sperato, si deve considerare che alla fine del 1957, circa il 40% del PIL era rappresentato dall'agricoltura, la maggior parte della forza lavoro era occupata nel settore primario, quasi il 70% degli occupati, mentre l'industria aveva

²⁴È il complesso delle misure di politica economica e industriale, le cui finalità si discostano dall'attuazione dei principi di libera iniziativa e libera concorrenza, e realizzano una organizzazione delle attività economiche dei singoli secondo principi collettivistici.

²⁵ Il primo piano industriale è stato fortemente influenzato dalle politiche sovietiche di accumulazione, sull'impiego elevato di risorse nel settore dell'industria pesante e la collettivizzazione forzata dell'agricoltura.

raggiunto un peso all'interno del prodotto del Paese intorno al 30% con una percentuale di occupati molto inferiore che si aggirava intorno al 20%.

Nel 1960 la Cina fu colpita da una carestia devastante che causò milioni di morti, non si è mai riusciti a stabilire il numero preciso vista la poca trasparenza del Paese ma il numero dovrebbe oscillare tra i 14 e i 43 milioni. Questo evento ha fatto regredire in modo significativo l' "economia del drago", la crisi ha segnato il cambio di approccio indicato da Mao Tse-tung²⁶. In questo periodo sono stati affrontati diversi cambiamenti anche se non radicali in seguito alle posizioni contrastanti all'interno della classe dirigente.

Il momento della svolta è indicato dal "*Grande Balzo in Avanti*", che è un insieme di riforme a livello economico, sociale e politico realizzate dal Grande Timoniere (appellativo con cui si indicava il leader Mao Tse-tung). Con questo piano l'obiettivo era di trasformare non solo l'economia ma anche cambiare la mentalità che si era sviluppata all'interno del paese. Da un punto di vista economico si assiste al cambio di modello che prima era basato sullo sviluppo del settore primario e sull'accumulazione dei beni di prima necessità, ereditato dall'URSS degli anni '30, successivamente basato sull'industria pesante, in particolare la produzione di beni in acciaio e ferro, per passare alla produzione di beni di consumo e quelli di produzione. Così facendo si sono venute a creare le prime imprese private e "di villaggio", formate da una proprietà ibrida dove si coniugavano al loro interno sia il socialismo locale che il mercato. Con l'aumento delle dimensioni di queste imprese si è ricercato lo sfruttamento delle economie di scala al fine di diminuire i costi. Lo Stato per attirare fondi stranieri grazie ai quali sviluppare la propria industria, realizza le ZES (Zone Economiche Speciali), che grazie ai loro deboli vincoli regolamentari, i forti incentivi fiscali e il costo della manodopera cambiano profondamente l'assetto del sistema manifatturiero attraverso lo sviluppo delle grandi imprese. La crescita dell'industria insieme ad una graduale apertura al mercato internazionale ha portato ad una crescita esponenziale delle esportazioni, al punto che la Cina viene soprannominata "la fabbrica del mondo". Fino a quando sono stati adottati i contratti di responsabilità nel settore agricolo ed è stato introdotto il doppio sistema dei prezzi, questi sono due eventi che hanno iniziato lo smantellamento delle catene del collettivismo e hanno avviato la Cina al mercato.

L'ultimo periodo sotto il governo di Mao è stato di adattamento al nuovo approccio implementato dall'industria ed al mercato globale. I cambiamenti hanno avuto dei riflessi

²⁶ Presidente del Partito Comunista Cinese dal 1943 fino alla sua morte avvenuta nel 1976.

inevitabili sulla società che doveva assecondare il passaggio da rurale a industriale, la trasformazione di mentalità e di cultura è avvenuta gradualmente e anche a seguito di diversi scontri in particolare tra il 1966-68. Questo periodo a livello ideologico è fondamentale per la Cina siccome in questi anni Tse-tung abbandona in parte le ideologie marxiste e il modello russo che aveva adottato in precedenza al fine di realizzare una trasformazione della sovrastruttura del paese, intuisce che le istituzioni dello Stato cinese rappresentassero una barriera alla mobilità socio-economica, repressero la creatività e l'entusiasmo della massa della popolazione ed inoltre fossero viziate da pratiche clientelari; tali strutture dovevano quindi essere smantellate, o per lo meno riformate a fondo. Per realizzare questo era necessario avere una classe dirigente con una visione differente perciò uno dei punti essenziali del suo programma era quello del rinnovamento delle scuole e delle università.

Così facendo la mentalità del paese è cambiata, l'istruzione delle zone rurali è aumentata, lo sviluppo delle industrie è cresciuto e si è espanso.

Mao dopo aver abbattuto il sistema precedente aveva davanti a sé una scelta da compiere: quale sarebbe stato l'assetto che avrebbe dovuto adottare il paese, forse il modello capitalista?

Elaborò la strategia di "camminare su due gambe", che prevedeva uno sviluppo bilanciato sia del settore urbano che di quello rurale. In pratica il suo obiettivo era di portare la modernizzazione della produzione delle città nelle zone rurali, così da favorirne lo sviluppo.

Analizzando l'approccio industriale che ha portato un notevole sviluppo nei settori dell'industria pesante, troviamo le industrie di dimensioni maggiori controllate direttamente dallo Stato mentre quelle di dimensioni minori controllate dall'autorità regionale di competenza. Nella gestione delle industrie hanno adottato l'approccio empirico che consisteva nell'attuare la modifica dell'organizzazione e/o del processo aziendale, in una prima contea dopo averne verificato il successo la nuova politica veniva implementata in tutta la provincia, ed infine a tutto il paese. Così facendo si aveva un duplice vantaggio il controllo dei risultati su più livelli e il contingentamento nel caso in cui le modifiche apportate al sistema non fossero efficienti così da scongiurare una possibile crisi sistemica.

Emerge chiaramente un'altra osservazione, le province non sono influenzate le une dalle altre, o per meglio dire le province che contribuiscono maggiormente a livello di PIL influenzeranno di più il paese a livello aggregato, l'aspetto negativo di questo metodo è

che può far sorgere dei problemi di “dispersione delle forze di produzione“ a seguito della duplicazione delle società.

Nel 1976 muore Mao Tse-tung, ma il suo nuovo modello di sviluppo in un primo momento di incertezza viene mantenuto e nei periodi successivi la Cina ha basato la sua crescita sulla creazione di un’economia socialista di mercato con la presenza della proprietà privata ma presieduta da uno Stato autoritario.

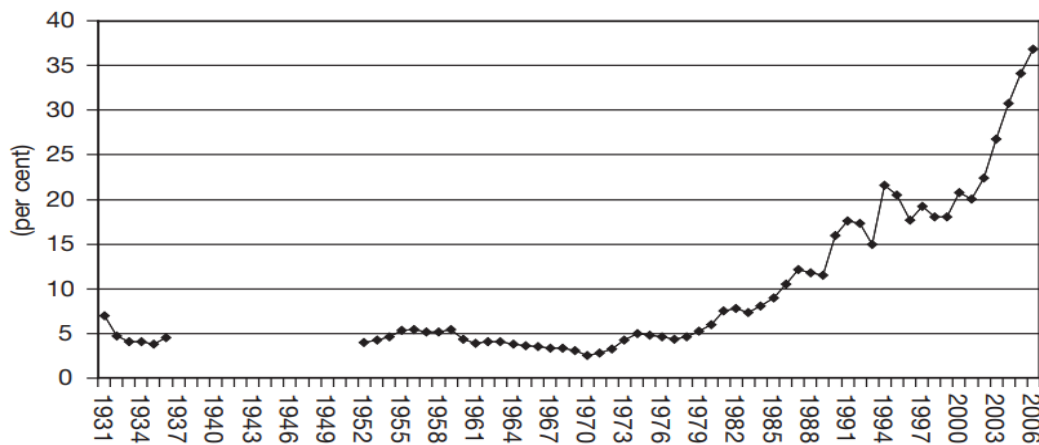
Nel periodo successivo a Mao Tse-tung prese il potere Deng Xiaoping, il quale esaltò gli obiettivi economici rispetto a quelli politici, sicuramente un cambiamento di strategia. A livello politico ci furono vivaci confronti riguardo al nuovo modello da intraprendere tra i capi del partito dove le opzioni erano: un ritorno al modello maoista iniziale, introdurre una forma di capitalismo, oppure una via di mezzo tra mercato e pianificazione. Alla fine, la scelta fu per il ritorno al modello Maoista iniziale, che prevedeva di riformare il sistema di pianificazione centrale con l’intento di renderlo più efficiente, eliminando gli elementi che limitavano il sistema, in particolare a livello industriale si proponeva di ridistribuire al meglio le risorse, rimuovere alcune delle restrizioni sulle imprese private e sul commercio concedendo maggiori investimenti alle imprese leggere ed all’agricoltura.

La situazione ai vertici del PCC²⁷ era molto tesa, questo approccio ebbe vita breve, avevano notato come il Paese avesse dato una buona risposta alle riforme rivolte al mercato e si era deciso, tra il 1989-91, di passare ad una economia di mercato socialista, che in una prima fase prevedeva la pianificazione centralizzata e la determinazione dei prezzi da parte dello stato, continuando ad apportare modifiche all’apparato normativo in materia di mercato e di tutela delle imprese nazionali.

Con la graduale apertura dei mercati si rese necessaria la riforma sulla determinazione dei prezzi, che è avvenuta nel 1991. L’obiettivo principale era quello di adottare i prezzi di mercato su molte merci che fino a quel momento erano stabiliti dallo Stato, con le inevitabili distorsioni di mercato, nello specifico si proponeva di: liberalizzare i prezzi, di adottare quelli di mercato, dare maggiore autonomia alle imprese sulla gestione dei loro prezzi ed eliminare i sussidi rendendo più trasparenti i costi reali dei beni. Queste riforme hanno segnato un altro passo verso la trasformazione del paese in un’economia di mercato socialista. L’apertura dell’economia cinese si può comprendere maggiormente se si osservano alcuni dati, come ad esempio la quota delle esportazioni del settore

²⁷ Partito Comunista Cinese

manifatturiero che è passata dallo 0,8% nel 1980 al 8,3% nel 2004, inoltre possiamo notare anche dal grafico²⁸ seguente come la quota sul PIL delle esportazioni totali sia andata crescendo durante gli anni.



Dalla fine degli anni '70 con l'adozione della nuova politica economica, precedentemente illustrata, si evidenzia come le esportazioni che avevano un peso del 5% crescono costantemente fino ad arrivare nel 2006 ad un valore del 37% del PIL cinese, dall'altro lato della bilancia commerciale la Cina aumenta le importazioni in maniera crescente in particolare per l'approvvigionamento delle materie prime, tema ancora molto attuale.

Possiamo concludere che gli IDE sono stati il motore della crescita cinese tra gli anni '90 e '00, questa crescita ha portato ad uno sviluppo massivo delle industrie in particolare quelle nel settore manifatturiero con un impatto sui posti di lavoro non qualificato, perché in Cina con l'aumento della produzione e il basso costo dei salari ha spostato la produzione di molte imprese per sfruttare questi vantaggi, andando a penalizzare altri paesi che a loro volta puntavano sul settore manifatturiero a basso costo come Messico, Vietnam e Turchia. Mentre quello che ha colpito le grandi economie è stata la domanda di materie prime la quale è andata ad incidere sui prezzi a livello globale.

L'aumento degli investimenti esteri che si è registrato è il risultato delle politiche precedentemente citate: le ZES, la graduale apertura al mercato e la riforma sui prezzi, a cui si sono aggiunte:

- l'abbassamento delle barriere tariffarie, queste barriere sono state da sempre uno degli strumenti maggiormente utilizzati per tutelare lo sviluppo nazionale delle imprese e aumentare la loro produzione, ma con la crescente delocalizzazione delle imprese e l'aumento degli scambi commerciali sia in entrata che in uscita il

²⁸ The share of exports in Chinese GDP, 1931–2006 (GDP measured at national prices) (Sources: ZGTJNJ (2007: 57 and 724); SSB (2005a: 9 and 68); Yeh(1979: 98).)

Paese ha optato per una diminuzione di queste tariffe tanto che l'aliquota tariffaria ponderata è scesa dal 41% al 16% tra il 1992-98;

- la svalutazione dello yuan²⁹ che ha reso i beni cinesi più appetibili per i paesi stranieri influenzando direttamente sull'aumento delle esportazioni.

La strategia è durata poco, rispetto alla gestione del precedente Mao Tse-tung, visto che nel 1997 Deng Xiaoping è morto, a seguito di questo evento la politica cinese ha virato in maniera decisa verso la creazione di una economia basata sul libero scambio, in coerenza con la volontà dei vertici del paese di entrare all'interno del OMC³⁰.

La Cina ha voluto entrare nell'organizzazione per limitare i gruppi d'interesse nazionale e senza l'utilizzo di barriere tariffarie e non tariffarie, l'idea era che con l'entrata nell'OMC le società manifatturiere e dei servizi sarebbero state esposte ad un giusto livello di concorrenza sui mercati internazionali e questo avrebbe portato a velocizzare il processo di innovazione della produttività, favorendo le politiche interne di riduzione dei sussidi alle imprese ed accelerando il processo di concorrenza interno tra imprese private e pubbliche.

Ovviamente all'interno del partito comunista c'era un'opposizione formata dai membri più anziani che non vedevano di buon occhio l'apertura al mercato ed in particolare insistevano nel tenere le barriere almeno per le "infant industry³¹", le quali dopo aver superato il primo periodo di sviluppo sarebbero potute entrare nel mercato sviluppando le conoscenze mediante il "learning by doing³²". Ma l'opposizione all'interno del partito non ha avuto seguito e di conseguenza si è continuato sulla linea del libero mercato e questo ha favorito l'industria cinese che è stata la maggiore beneficiaria degli investimenti esteri nel 2003, che sono aumentati del 50% rispetto a pochi anni prima.

L'accesso all'OMC sicuramente ha favorito lo sviluppo dell'industria e anche delle esportazioni, ma l'effetto più incisivo tra le politiche adottate dalla Cina è dato dalla svalutazione competitiva della moneta lo yuan rispetto al dollaro americano, pratica utilizzata anche dall'Italia negli anni '70 e '80, questo insieme al basso costo del lavoro

²⁹ Lo Yuan è la valuta corrente in Cina

³⁰ L'OMC è l'Organizzazione Mondiale del Commercio, questa organizzazione ha lo scopo di avvicinare i singoli paesi favorendone gli scambi commerciali attraverso l'abolizione delle barriere tariffarie.

³¹ Per infant industry si intende un settore in cui il paese in questione si è appena inserito e dove le sue industrie nascenti stanno avendo difficoltà a competere sul mercato con le imprese già presenti.

³² Il learning by doing è un metodo che si basa sul apprendimento di conoscenze mediante l'azione diretta invece che apprendere qualcosa dal lato teorico per poi riportarlo nella pratica. Ed è un metodo molto utilizzato nei settori a bassa specificità tecnologica

hanno reso i beni molto competitivi in termini di prezzo aumentandone l'esportazione negli USA.

In breve, nonostante l'attenzione riservata alla politica delle porte aperte della Cina e alla sua adesione all'OMC, i fattori interni sono stati la molla principale della crescita economica della maggior parte delle regioni, il commercio estero e i flussi di capitale degli investimenti esteri hanno facilitato e accelerato il processo di trasformazione e crescita.

Abbiamo analizzato in precedenza il complesso di fattori riguardanti l'economia cinese, dalla politica industriale ed estera alla visione generale del suo sviluppo, adesso è arrivato il momento di concentrarsi maggiormente sul settore industriale, partendo da due problemi che colpivano il settore nell'epoca post-maoista. In primis il settore industriale era sottosviluppato per sostenere sia la produzione di beni che la domanda interna, soprattutto in relazione all'obiettivo di essere una superpotenza a livello mondiale, questo fatto forse dovuto in parte anche dal recente cambiamento verso un'economia industrializzata. Il secondo problema strettamente collegato al primo è che l'industria era inefficiente.

La Cina nel periodo successivo al 1978 si è trovata in difficoltà a gestire le imprese industriali pubbliche perché erano diventate improduttive e oramai venivano mantenute dai sussidi che ricevevano ma, nonostante ciò, continuavano ad espandersi per far fronte alla domanda crescente nelle zone rurali del paese, per contro il settore privato in crescita e molto dinamico ha bilanciato gli effetti negativi della cattiva gestione delle imprese pubbliche. Per mantenere le società pubbliche inefficienti la Cina ha dirottato le risorse che sarebbero servite per sviluppare l'istruzione, la sanità e le infrastrutture. Per questo motivo si sono rese necessarie le riforme osservate precedentemente.

E' indubbio che l'industria manifatturiera rappresenti uno dei motori principali per lo sviluppo dell'economia di un paese, visto l'ampio margine di progresso tecnico caratteristico del settore e la possibilità di sfruttare le economie di scala dinamiche³³. Sul lato della creazione di posti di lavoro lo sviluppo dell'industria manifatturiera non aiuta, in modo direttamente proporzionale alla sua tendenza di crescita poiché i processi produttivi sono orientati verso un approccio più snello al fine di tenere i costi bassi e massimizzare la produttività.

³³ Kaldor 1966

Da un punto di vista teorico nessuno può mettere in dubbio che lo sviluppo industriale sia essenziale, mentre più controverso è il dibattito sulla competitività. Visto che in molti si pongono come obiettivo la crescita industriale insieme alla competitività sui mercati internazionali, in particolare molti si interrogano sul metodo migliore per raggiungerla se attraverso il libero mercato o attraverso una pianificazione statale apposta al fine di accompagnare le aziende nelle loro prime fasi e successivamente aiutandole ad entrare nel mercato.

Per la Cina uno dei suoi primi obiettivi a lungo termine è stato quello di diventare una superpotenza riconosciuta a livello mondiale, pertanto, la competitività risulta essere un tema di elevata importanza. Negli studi svolti sul Paese viene definita come “efficienza” che è caratterizzata da un’economia solida e riconosciuta come tale a livello globale e soprattutto che non ricorrere a strategie temporanee come possono essere i piani del mantenimento di un basso livello dei salari o il deprezzamento della valuta, che tra l’altro sarebbero in contrasto con la definizione di economia sviluppata.

Come possiamo vedere non è semplice trovare un compromesso però come spiegava Krugman³⁴ nei suoi studi, nel lungo termine è la produttività la chiave di uno sviluppo costante, in particolar modo per un paese come la Cina dove solo una parte del suo PIL dipende dagli scambi internazionali: *“La produttività non è tutto, ma nel lungo periodo è quasi tutto. La capacità di un Paese di migliorare il proprio tenore di vita nel tempo dipende quasi esclusivamente dalla sua capacità di aumentare la produzione per lavoratore [p. 13]. Rispetto al problema della crescita lenta della produttività, tutte le altre preoccupazioni economiche a lungo termine - concorrenza estera, la base industriale, il ritardo tecnologico, il deterioramento delle infrastrutture, e così via - sono questioni secondarie. O, più precisamente, sono importanti solo nella misura in cui possono avere un impatto sulla crescita della produttività [p. 18]”*. Inoltre, la produttività è essenziale per aumentare i salari ed il benessere generale della società.

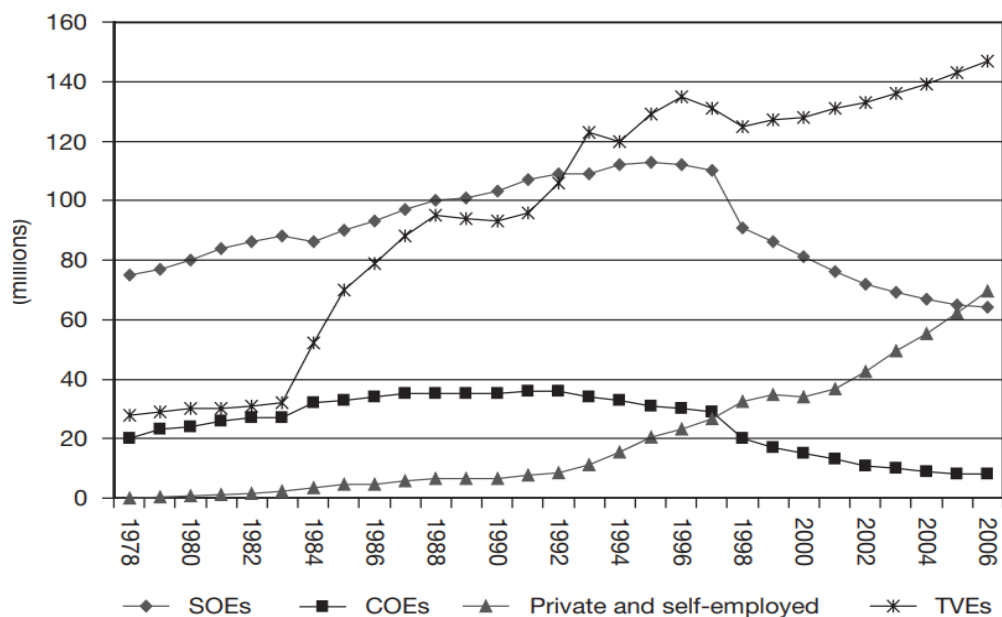
I problemi che abbiamo esposto poc’anzi sulle debolezze del sistema industriale cinese sono stati risolti attraverso un duplice approccio. Per prima cosa le imprese hanno continuato ad espandersi nelle zone rurali, e la crescita di queste aziende sono state supportate anche dai governi locali. Mentre per risolvere il problema legato all’inefficienza hanno optato per operare una serie di riforme volte a rimuovere le

³⁴ Krugman è stato un’economista molto prolifico ed ha realizzato molti studi, in particolare riguardo il commercio internazionale e al rapporto fra scambi ed economie di scala.
Cit: Krugman, P. 1994. The Age of Diminished Expectations. Cambridge, MA: MIT Press

restrizioni sulla produzione da parte di imprese private e straniere per aumentare la produzione industriale totale e grazie alla pressione competitiva, migliorare l'efficienza del settore statale.

Successivamente però si è reso necessario un ulteriore cambiamento di strategia. Dopo il 1996 la Cina ha osservato un continuo decadimento delle prestazioni delle società statali dovute a diversi motivi, tra cui il mantenimento delle proprietà statali, la crescente concorrenza e le fluttuazioni macroeconomiche.

Il piano elaborato per reagire si è diviso in due parti: la prima che riguardava nello specifico le aziende di dimensioni minori, le quali hanno beneficiato delle riforme volte a ridurre le barriere per le imprese private, hanno iniziato un processo di privatizzazioni, chiusure e ristrutturazioni perché non erano abbastanza grandi da sfruttare le economie di scala e non c'era possibilità che queste aziende diventassero profittevoli. La seconda parte della strategia invece si concentrava sulle grandi imprese, dove lo Stato attraverso le fusioni ed acquisizioni voleva creare dei "campioni nazionali" che fossero in grado di competere sui mercati globali. La caratteristica principale delle aziende scelte è che fossero tra le più grandi operanti in ogni settore; insieme, i campioni nazionali controllavano, nel 2003, più di un terzo delle attività delle società statali. Questi campioni nazionali hanno mantenuto le aspettative anche grazie all'aiuto dei cosiddetti campioni locali, che sono società di dimensioni minori che davano sostegno alle filiali nelle diverse zone della Cina. Per dare un'idea della portata di questa ristrutturazione del sistema industriale, le imprese statali sono passate da 65.000 nel 1998 a 31.750 nel 2004. Questo inevitabilmente si è riflettuto sull'occupazione, infatti, come ci illustra il grafico seguente osserviamo un passaggio della forza lavoro dal settore pubblico a quello privato.



Questo grafico illustra l'occupazione all'interno delle società cinesi durante i trent'anni intercorrenti dal 1978 al 2006, ci indica come il settore privato e quello delle società statali di piccole dimensioni (TVEs) sia aumentato a discapito dell'occupazione nelle grandi società pubbliche le quali a seguito delle ristrutturazioni hanno dovuto effettuare diversi tagli del personale.

Per concludere questa analisi sull'evoluzione della politica industriale cinese, possiamo dire che: l'approccio protezionista che ha portato ad uno sviluppo inefficiente delle industrie che è stato adottato durante l'epoca maoista è stata quasi una scelta obbligata viste le minacce territoriali che rappresentavano USA e URSS. Con il passare del tempo le minacce territoriali si sono fatte meno pericolose e si sono venuti anche a creare dei rapporti con questi paesi che hanno favorito la crescita della Cina, però nel periodo tra gli anni '80 e '90, non sono riusciti a cogliere l'occasione di diventare fin da subito un paese leader all'interno del panorama globale questo perché inizialmente avevano adottato una politica volta allo sviluppo delle loro società pubbliche nei settori di riferimento in particolare espandendosi su tutta la superficie del paese e non solo nella parte costiera, che è stata da sempre quella più sviluppata. Questa strategia che sembrava essere adeguata alle caratteristiche del paese è stata abbandonata di colpo in favore dell'adesione al Washington Consensus³⁵, questo cambiamento verso un capitalismo globale che non è mai

³⁵ Con il termine Washington Consensus, coniato da J. Williamson, si intende quell'insieme di politiche economiche realizzate dal Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti che hanno lo scopo di creare condizioni favorevoli per lo sviluppo economico nelle economie meno industrializzate e più arretrate. E le riforme che lo compongono sono tipiche del

stato tipico del paese del drago ha condizionato la loro programmazione centralizzata tanto da prevedere, all'interno del loro undicesimo piano quinquennale, obiettivi riguardanti lo sviluppo del settore dei servizi. Inoltre è stata rivista la posizione riguardo lo sviluppo delle società statali visto che non hanno raggiunto le aspettative di crescita prefissate optando per un ridimensionamento in favore del settore privato, accettando la possibilità di avere un tasso di disoccupazione elevato, nella fase di transizione.

Questo quadro generale ci dimostra come la Cina può rappresentare un'alternativa valida al libero mercato, visto il suo sviluppo industriale, gli accordi per garantirsi una adeguata quantità di materie prime e la capacità di resistere alle pressioni degli Stati Uniti e delle economie sviluppate.

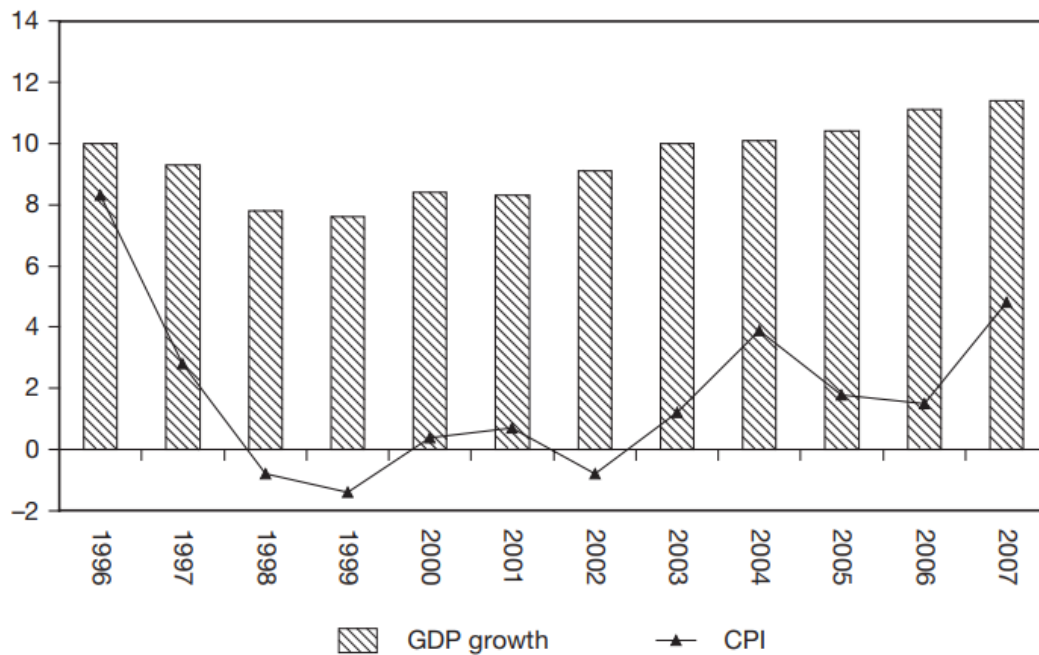
A seguito di quello che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti, osserviamo che gli ultimi anni del secolo scorso sono stati caratterizzati da un cambio di modello passando da un economia socialista di mercato ad un economia capitalista. Da un punto di vista macroeconomico la Cina ha dovuto affrontare una sfida diversa rispetto agli altri paesi dell'Asia, i quali hanno affrontato crolli del PIL causati da riduzione dei capitali e l'aumento dei tassi di interesse nazionali, la Cina non è stata colpita da questi problemi perché la sua integrazione commerciale a livello mondiale era ancora scarsa rispetto ai suoi vicini ed inoltre ha mantenuto costanti i controlli per mantenere bassi i livelli di capitale straniero questo ha impedito che si verificassero deflussi su larga scala.

Il nuovo approccio cinese è contraddistinto dalla creazione di un insieme di direttive con la finalità di creare stabilità, questo si è riflesso sugli obiettivi di crescita che in relazione ai risultati degli ultimi anni erano relativamente bassi, l'obiettivo fissato, di avere, negli ultimi anni del decennio e l'inizio del nuovo millennio, un tasso di crescita intorno al 10%, è considerato sostenibile perché dall'analisi svolta sugli anni precedenti è emerso che un tasso di crescita maggiore, intorno al 14%, produceva anche un aumento dell'inflazione. La causa derivava dal fatto che una buona parte del PIL era composta dagli investimenti e la Cina era il paese che riceveva e attuava più investimenti tra tutti i paesi in via di sviluppo, che rendeva la crescita del paese sbilanciata.

Questi elevati livelli di investimenti sono uno dei motivi principali per cui abbiamo assistito ad una crescita così repentina, tant'è che è stato inserito un limite definito dal rapporto degli investimenti sul PIL e questo valore non doveva superare il 43%,

neoliberalismo e del "laissez faire" come le privatizzazioni, la deregolamentazione e la liberalizzazione finanziaria, dei commerci e degli investimenti.

successivamente solo nel biennio 2006-2007 si è ritornati su questi livelli avendo come conseguenza diretta un aumento dei prezzi.



Come si può notare dal grafico, i tassi di crescita sono stati mantenuti costanti e i livelli dell'indice dei prezzi al consumo (IPC³⁶) sono in crescita negli anni 2006-2007.

Abbiamo osservato come la Cina abbia affrontato diversi cambiamenti ed inizialmente questi erano realizzati attraverso la redazione di una programmazione ferrea i cosiddetti piani quinquennali i quali dopo il 1978 hanno rappresentato più una linea guida, su dove dirigere l'attenzione delle politiche macroeconomiche in particolare tramite la fissazione di obiettivi il governo utilizzava strumenti finanziari o fiscali al fine di aiutare il paese a raggiungerli. Inoltre questa suddivisione in lustri ci aiuta nella comprensione delle varie politiche e strategie adottate.

Ora per concludere questa analisi osserviamo cosa hanno proposto all'interno dell'ultimo piano quinquennale pubblicato nel 2021.

A seguito di una situazione d'incertezza prolungata vista la politica restrittiva adottata a causa del Covid-19, i due organismi: la Conferenza consultiva politica del popolo cinese (CPPCC) e il Congresso nazionale del popolo (NPC), erano molto attesi visto che identificano la direzione della politica generale che il Paese prenderà nel prossimo anno. Il punto centrale delle riunioni è stato il 14° piano quinquennale che ha messo l'accento

³⁶ L'indice dei prezzi al consumo è, una misura statistica formata dalla media dei prezzi ponderati per mezzo di uno specifico paniere di beni e servizi. Tale paniere ha come riferimento le abitudini di acquisto di un consumatore medio.

sull'incremento della domanda interna, il miglioramento della catena di approvvigionamento, il raggiungimento dell'autosufficienza tecnologica e l'aumento dell'apertura dell'economia ai mercati stranieri.

Inoltre ha posto degli obiettivi ambiziosi nel campo dell'ambiente, come ad esempio la riduzione del consumo energetico per unità di PIL del 13,5% e ridurre le emissioni di anidride carbonica del 18% entro il 2025. Il tema della sostenibilità sarà sempre più centrale con il passare degli anni per questo motivo la Cina si sta impegnando per raggiungere gli obiettivi della neutralità climatica che si è posta per il 2060.

A livello macroeconomico si pensava che non si sarebbero posti degli obiettivi di crescita come accaduto per il 2020, invece contro le aspettative si sono posti un range adeguato in base alle circostanze economiche. Alla fine dell'anno il paese ha realizzato un tasso di crescita tra l'8,2% e il 9,3%³⁷ superando le aspettative visto che nel 2021 avevano optato per un range inferiore per favorire la qualità della crescita ed inoltre così facendo ci sarebbe stato più margine per eventuali riforme sociali o economiche vista la situazione di elevata incertezza. Allo stesso modo per quel che riguarda la crescita del reddito pro-capite hanno posto lo stesso range variabile che segue l'andamento del PIL.

³⁷ Secondo le stime di Bloomberg

Osservazione dei due mondi

Osservazione dei settori strategici

Nell'ultimo capitolo di questo progetto di tesi, vorrei illustrare la connessione che hanno avuto i settori strategici all'interno dello sviluppo delle economie che abbiamo analizzato in precedenza. Per fare ciò è necessario dare una definizione di settore strategico, compito non sempre facile visti i diversi approcci adottati dai paesi presi in esame.

In linea generale un settore è definito strategico se contribuisce in modo consistente al PIL, come può essere il settore automobilistico in Germania, o se influisce direttamente sulle condizioni di vita e lo stile di vita dei cittadini. Questi settori molto spesso sono controllati dai governi dei paesi al fine di proteggere la loro industria di riferimento. Da queste caratteristiche generali possiamo citare alcuni dei settori che comunemente sono considerati strategici: settore energetico, l'industria delle armi, settore dei trasporti, salute e agricoltura. Ovviamente ogni economia avrà dei settori che considererà di maggior rilevanza e che ritiene indispensabili per il suo sviluppo.

Entrando nello specifico notiamo che con il progressivo sviluppo dell'industria questi settori si sono modificati e per quanto riguarda l'Italia possiamo identificare tre macro aree ossia: la difesa e la sicurezza nazionale, le telecomunicazioni ed i settori civili quali energia trasporti e comunicazione. Questi settori considerati strategici per l'economia italiana sono tutelati dallo stato attraverso diversi strumenti, il più importante dei quali è la Golden Power. Lo strumento è nato nel 2012 con il decreto legge "DL 21/2012" ed è la naturale evoluzione del pre-esistente Golden Share. Il nuovo meccanismo permette allo stato di imporre restrizioni e/o divieti su alcune attività di specifici settori, la nomina di un commissario speciale per monitorare l'attività dell'impresa presa in esame, l'obbligo di notificare al governo le acquisizioni o fusioni.

Nello specifico i poteri in capo al Governo italiano sono:

- potere di veto, il governo può bloccare o annullare decisioni strategiche di imprese o società straniere che operano nei settori coperti dal Golden Power, come ad esempio le fusioni e le acquisizioni, se queste decisioni sono considerate una minaccia per la sicurezza nazionale;
- potere di approvazione, il governo ha il potere di autorizzare o respingere determinate operazioni o attività nelle imprese o società coperte dal Golden Power, come la nomina di nuovi amministratori o la vendita di determinati asset;

- potere di monitoraggio, il governo può esercitare un controllo speciale sulle imprese o società coperte dal Golden Power, attraverso la nomina di un commissario speciale, per garantire la sicurezza nazionale e prevenire eventuali minacce;
- potere di revoca, il governo ha il potere di revocare licenze, autorizzazioni o concessioni a imprese o società che operano nei settori coperti dal Golden Power, se queste violano le norme di sicurezza nazionale;
- potere di intervento, il governo può intervenire direttamente in situazioni di emergenza o crisi che riguardano le imprese o società coperte dal Golden Power, per proteggere gli interessi nazionali e la sicurezza dello Stato.

Questi poteri sono esercitati dal governo che adotta le misure necessarie per proteggere gli interessi nazionali e la sicurezza dello Stato nei settori strategici dell'economia, però ovviamente sono soggetti a delle limitazioni precise al fine di garantire la trasparenza e l'imparzialità inoltre tutte le decisioni sono poste ad un controllo giudiziario.

In Europa molti paesi oltre all'Italia adottano un sistema del genere per tenere sotto controllo i propri settori strategici, e l'Europa lo permette fintanto che i governi non limitano il corretto funzionamento del mercato, tramite pratiche scorrette e garantiscono le libertà fondamentali, permette ai singoli paesi di intervenire per salvaguardare la sicurezza nazionale o per la protezione degli interessi nazionali.

A livello europeo per il momento non c'è un quadro normativo armonizzato riguardo a questi poteri concessi ai governi, però nel 2019 è stato realizzato un regolamento europeo che istituisce una procedura per lo screening sugli IDE diretti ai paesi dell'Unione Europea, questo quadro prevede l'obbligo per gli Stati membri di effettuare una valutazione dei rischi per la sicurezza nazionale e la pubblica sicurezza in caso di investimenti esteri diretti in settori considerati strategici. Il punto centrale di questo provvedimento preso a livello europeo è la cooperazione tra i paesi, perché oramai molti paesi dell'unione hanno un proprio sistema di screening e con questa misura permettono anche un controllo indiretto sulle società, in breve se dallo screening risulta che un paese terzo sta cercando di investire in un'impresa che fa parte di un settore strategico, al fine di adoperare un cambiamento radicale all'interno della società, che opera in una determinata regione dell'UE il paese che ha notato questa tipologia d'investimento è tenuto ad avvisare anche gli altri paesi membri se la società posta sotto osservazione ha delle succursali all'interno dei paesi europei. Un problema di questo meccanismo è che

non tutti i paesi europei hanno un organismo di screening degli investimenti, per questo il regolamento risulta essere di difficile implementazione, questa asimmetria di regole produce una differente “appetibilità” per gli investimenti esteri con conseguente distorsione della concorrenza.

Il sistema può avere un’importanza anche a livello strategico al fine di proteggere le imprese europee da possibili acquisizioni ostili estere, per il momento e solo una disposizione con lo scopo di avere un maggior controllo sugli investimenti esteri e favorire la cooperazione tra paesi, però in futuro potrebbe evolversi per raggiungere gli obiettivi esposti.

Risultati quantitativi delle politiche industriali

Abbiamo affrontato come si è evoluto l’approccio cinese, osservando la centralità della loro politica selettiva che ha prediletto lo sviluppo di determinati settori al fine di accelerare la crescita economica. Nei momenti di transizione il governo ha mantenuto un controllo ancora più stringente e solo con la graduale liberalizzazione del commercio e degli investimenti sono riusciti ad inserirsi all’interno dei mercati globali, grazie ai quali hanno potuto beneficiare degli investimenti esteri che tramite un definizione normativa specifica hanno convogliato all’interno dei settori strategici.

Abbiamo visto come in ognuno dei Piani quinquennali realizzati si fa ampio riferimento ai settori strategici definiti come “pilastri”, fino ad entrare nella specifica produzione di un prodotto se necessario.

Nella tabella sotto, si illustra quali sono stati i settori strategici definiti come pilastri (P) e come potenziali pilastri (E) negli anni dal 1996 al 2015. Possiamo notare che molti di essi sono ancora oggi considerati essenziali per lo sviluppo del paese come: il settore del petrolio e dei combustibili nucleari, le biotecnologie ormai sono diventate un pilastro, il settore minerario e dei metalli, il settore automobilistico e in aggiunta a questi negli ultimi anni sono stati individuati nuovi pilastri come il settore del packaging o l’industria metallurgica.

Gli investimenti di questi settori contrassegnati dalla (P) o dalla (E) sono controllati dal Ministero del Commercio perché alcuni di essi non possono ricevere investimenti esteri o magari sono semplicemente limitati. Negli ultimi anni nei settori energivori, si sta

cercando di migliorare l'efficienza tramite politiche rivolte alla sostenibilità, come è illustrato nell'ultimo piano quinquennale.

TAB. 1. *Settori manifatturieri Pilastro (P) o Emergenti (E) (1996-2015)*

Settori/Piani Quinquennali	IX (96-00)	X (01-05)	XI (06-10)	XII (11-15)
Industria alimentare				
Industria delle bevande				
Tabacco				
Industria tessile	P	P	P	
Abbigliamento				
Articoli in pelle				
Industria del legno				
Mobili				
Fabbricazione di carta				
Stampa				
Prodotti per cultura e sport				
Petrolio, coke e comb. nucleari	P		P	P
Petrochimica	P		P	P
<i>Combustibili nucleari</i>	E			
Chimica e prodotti			P	
Medicinali e farmaceutica				
<i>Biotecnologie</i>	E	E	E	E
<i>Medicina tradizionale cinese</i>			E	E
Gomma				
Plastica				
Minerali non metalliferi	P	P	P	P
Metallurgia			P	P
Prodotti in metallo				
Macchine di impiego generale	P			
Macchine per usi speciali		P	P	P
<i>Packaging</i>				P
<i>Meccatronica</i>		P		
Fabbricazione trasporti e attrezz.	P	P		
Automobili	P	P	P	P
<i>Veicoli ecologici</i>				E
<i>Aerospazio</i>	E		E	
<i>Costruzione di navi</i>			P	P
Apparecchiature elettriche				
Computer ed elettronica	P	P	P	P
<i>Banda larga, dispositivi digitali, satelliti</i>		E	E	E
<i>Optoelettronica</i>		E		
Apparecchi di misurazione				
Altre industrie manifatturiere				

Fonte: elaborazione degli autori su NPC (1996; 2001; 2006; 2011).

Un punto importante da analizzare è qual è la ratio che c'è dietro alla scelta di questi settori considerati strategici, non solo per quanto riguarda la Cina ma anche per quel che riguarda i paesi occidentali. È difficile individuare un modello che risponda alla nostra domanda.

Però possiamo costruire un indicatore composto che ci aiuta a sintetizzare i risultati esprimendoli attraverso una valutazione numerica. L'indicatore in questione è chiamato Indice di Settore Strategico (ISS). Ora faremo una dimostrazione del funzionamento di questo indice prendendo in esame l'industria europea. Al fine di ottenere un risultato

attendibile bisogna scegliere una determinata area dell'economia. Nel nostro caso sceglieremo il settore manifatturiero, visto che per i paesi che abbiamo osservato è uno dei settori di maggiore influenza all'interno del PIL. Successivamente si deve porre un obiettivo ipotetico di policy come può essere la crescita economica. Ora per costruire l'indice si prendono determinate variabili come:

il valore aggiunto di settore in percentuale al PIL manifatturiero europeo totale, questa variabile considera il peso del settore nell'economia europea in termini di valore aggiunto.

Il tasso di crescita del valore aggiunto del settore. E' un indicatore della performance realizzata dal settore nell'ultimo anno considerato.

Valore aggiunto per addetto: è la produttività del lavoro nel settore. Mostra le capacità di un settore di produrre ricchezza economica, a prescindere dal volume totale di produzione realizzata.

Tasso di crescita del valore aggiunto per addetto del settore: è la crescita della produttività del lavoro nel settore. Mostra come è variata nel tempo (da un anno all'altro) la capacità propria del settore di produrre ricchezza economica.

Investimento privato in immobilizzazioni per addetto: fornisce una misura di quanto il settore sia o meno ad alto contenuto di capitale e della propensione del settore privato ad investire nell'industria.

Ovviamente prendendo i dati disponibili all'ultima data utile.

Sono state considerate queste variabili perché sono quelle che riassumono meglio il concetto di "strategico", e inoltre alcune variabili considerano il tasso di crescita che ci fornisce un punto di vista dinamico.

Ora al fine di unire le variabili in unico dato si normalizzano in un intervallo compreso tra 0 e 1 così che possano essere confrontate, successivamente bisogna affidare a ciascuna variabile un peso all'interno dell'indice, nel nostro esempio hanno tutte la stessa rilevanza nell'indice. Si ottengono i risultati che riportiamo nella seguente tabella, dove ci viene illustrato tramite una classifica i 24 settori più strategici per l'economia europea.

Tabella 1: *Classifica ISS relativa a 24 settori manifatturieri europei*

Rank	Settori Manifatturieri	Valore ISS
1	Coke and refined petroleum products	0,9796
2	Tobacco products	0,8079
3	Other transport equipment	0,3801
4	Basic pharmaceutical products and preparations	0,3066
5	Repair and installation of machinery and equipment	0,2640
6	Machinery and equipment n.e.c.	0,2618
7	Food products	0,2494
8	Chemicals and chemical products	0,2417
9	Fabricated metal products	0,2345
10	Motor vehicles, trailers and semi-trailers	0,1889
11	Electrical equipment	0,1671
12	Beverages	0,1657
13	Paper and paper products	0,1635
14	Leather and related products	0,1546
15	Rubber and plastic products	0,1457
16	Other manufacturing	0,1272
17	Printing and reproduction of recorded media	0,1115
18	Basic metals	0,1024
19	Furniture	0,0944
20	Computer, electronic and optical products	0,0926
21	Textiles	0,0897
22	Other non-metallic mineral products	0,0791
23	Wood and related products (except furniture)	0,0751
24	Wearing apparel	0,0204

Fonte: Elaborazione degli autori.

Tabella³⁸

Da questi risultati si può partire per ideare una possibile strategia di politica industriale, ovviamente questo è solo un esempio volto a rappresentare quali sono i settori più strategici, in modo approssimativo, senza entrare nel merito della scelta di ciascuna variabile che è stata presa in considerazione.

Allo stesso modo è possibile osservare la strategicità delle industrie manifatturiere in Cina, nel periodo tra il 2007-2011, ponendo come variabili all'interno dell'indice:

- Occupazione (percentuale) (2011): misurata come l'occupazione del settore in percentuale dell'occupazione totale. Maggiore è la capacità di un settore di generare posti di lavoro, più l'industria è strategica, non solo da un punto di vista economico, ma anche dal punto di vista sociale e politico.
- Crescita della produzione (2007-2011): misurata come la crescita della produzione industriale del settore dal 2007 al 2011. La variabile cattura l'evoluzione del settore nel corso della crisi.

³⁸ Fonte: Tassinari, M., & Di Tommaso, M. R. (2015). La politica industriale europea: la desiderabilità di un approccio "settoriale". *Economia Marche Journal of Applied Economics*, 34(2).

- Crescita degli Investimenti (2007-2011): misurata come la crescita del valore degli investimenti fissi del settore dal 2007 al 2011. L'obiettivo è misurare l'intensità di capitale e la propensione delle imprese private ad investire nel settore.
- Crescita dei profitti (2007-2011): la crescita del settore dei profitti vuole approssimare la capacità di attrarre nuovi operatori nel futuro e generare nuovi investimenti.
- Crescita dell'imposta sul valore aggiunto (2007-2011): la crescita del settore del valore aggiunto 2007-2011 approssima la presenza di tecnologie e elevati livelli di conoscenza nei processi di produzione. Insieme con i profitti coglie la capacità di un settore di generare reddito negli anni della crisi economica.

Abbiamo preso in considerazione questo lasso di tempo perché la costruzione dell'indice era già stata realizzata dal NBS³⁹, l'inserimento di questi dati vogliono fornire a titolo esemplificativo come si può costruire un indice sulla strategicità. In particolare quello di cui abbiamo riportato l'esempio è stato realizzato in un momento di crisi sistemica globale ed ha aiutato il governo cinese ad avere un quadro più chiaro dei settori che più influivano sulla crescita del paese.

³⁹ NBS: National Bureau of Statistics

Tab. 2. Settori manifatturieri: occupazione, crescita della produzione (100mln Yuan)

Settore	Occupati/ Totale nazionale (%, 2011)		Crescita output (2007-2011)		Crescita invest. (2007-2011)		Crescita profitti (2007-2011)		Crescita V.A. (2007-2011)	
	R1	Val.	R2	Val.	R3	Val.	R4	Val.	R5	Val.
Trasporti	4	6,3211	1	36103,9	3	10784,1	1	3793,3	1	1045,22
Chimica	7	4,9617	2	34026,26	2	14576,01	2	2597,79	3	820,68
Metalli ferrosi	9	3,7079	3	30363,97	1	15554,12	27	152	23	78,64
Apparecchiature Elettriche	2	6,5407	4	27407,35	5	9247,28	4	2076,78	5	714,5
Minerali non metalliferi	5	5,6399	5	24620,82	4	9680,85	3	2550,06	4	790,22
Computer ed elettronica	1	8,9391	6	24571,88	6	8292,64	6	1381,53	2	895,69
Macchine di impiego generale	6	5,3943	7	22577,03	7	6985,91	5	1882,67	7	592,91
Petrolio, coke e comb. nucleari	24	1,0485	8	19038,29	9	6319,96	25	206,85	6	610,8
Metalli non ferrosi	14	2,1011	9	17874,94	8	6569,38	11	890,38	15	243,54
Macchine per usi speciali	10	3,5278	10	15557,15	10	4814,99	7	1379,85	8	434,25
Industria tessile	3	6,4231	11	13919,68	11	3899,43	8	1190,94	11	345,1
Prodotti in metallo	11	3,3980	12	11903,73	12	3723,62	10	1013,11	12	299
Medicinali e farmaceutica	15	1,9482	13	8580,09	14	2497,74	9	1024,74	10	362,57
Ind. alimentare	16	1,9292	14	7976	15	2337,39	13	838,03	14	254,61
Plastica	13	2,7727	15	7459,13	16	2261,46	14	614,29	16	182,53
Ind. bevande	18	1,4918	16	6752,5	17	2141,86	12	869,94	13	268,29
Abbigliamento	8	4,1714	17	5937,74	20	1278,26	15	594,85	17	166,92
Fabbr. di carta	17	1,6008	18	5754,08	13	3243,93	18	379,18	21	101,54
Legno	19	1,4036	19	5481,76	18	1471,29	17	450,43	18	143,29
Gomma	25	1,0202	20	3868,25	19	1441,07	21	257,84	26	61,92
Altre ind. manifatt.	21	1,3557	21	3801,8	24	717,86	20	277,24	24	71,72
Articoli in pelle	12	2,8334	22	3774,05	23	768,9	16	459,14	19	128,27
Apparecchi di misurazione	20	1,3579	23	3325,02	21	1034,67	19	334,17	20	114,33
Tabacco	28	0,2174	24	3029,45	26	546,04	22	232,17	9	386,49
Mobili	23	1,1608	25	2664,9	25	602,95	23	232,08	22	80,7
Fibre sintetiche	27	0,5047	26	2552,87	22	822,63	24	207,05	25	65,1
Stampa	26	0,7742	27	1743,42	27	508,4	26	193,9	27	48,67
Prodotti per cultura e sport	22	1,2034	28	1113,59	28	250,34	28	102,61	28	31,13

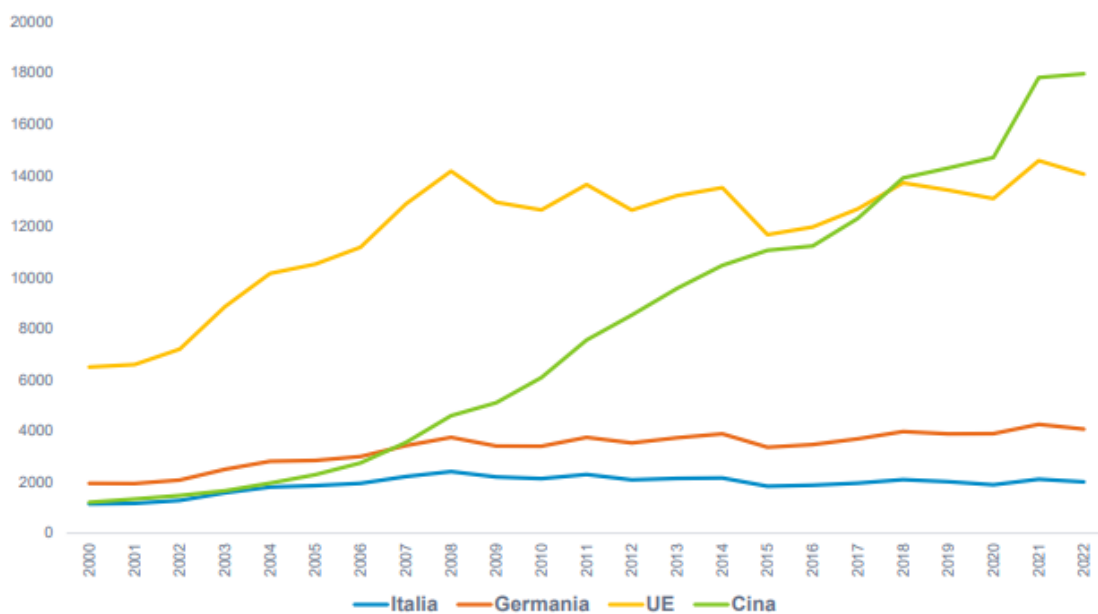
Fonte: elaborazione su dati National Bureau of Statistics (diversi anni).

Dall'output che abbiamo riportato osserviamo come nelle prime posizioni ci siano la fabbricazione di mezzi di trasporto e attrezzature, la lavorazione dei metalli ferrosi, settore della tecnologia, settore chimico, apparecchiature elettriche, il settore tessile e poi gli altri a seguire.

Grafici e numeri

Per concludere il nostro studio, vorrei dare una visione d'insieme e confrontare i paesi di cui abbiamo svolto l'analisi nelle pagine precedenti.

Dimensione del PIL (\$)

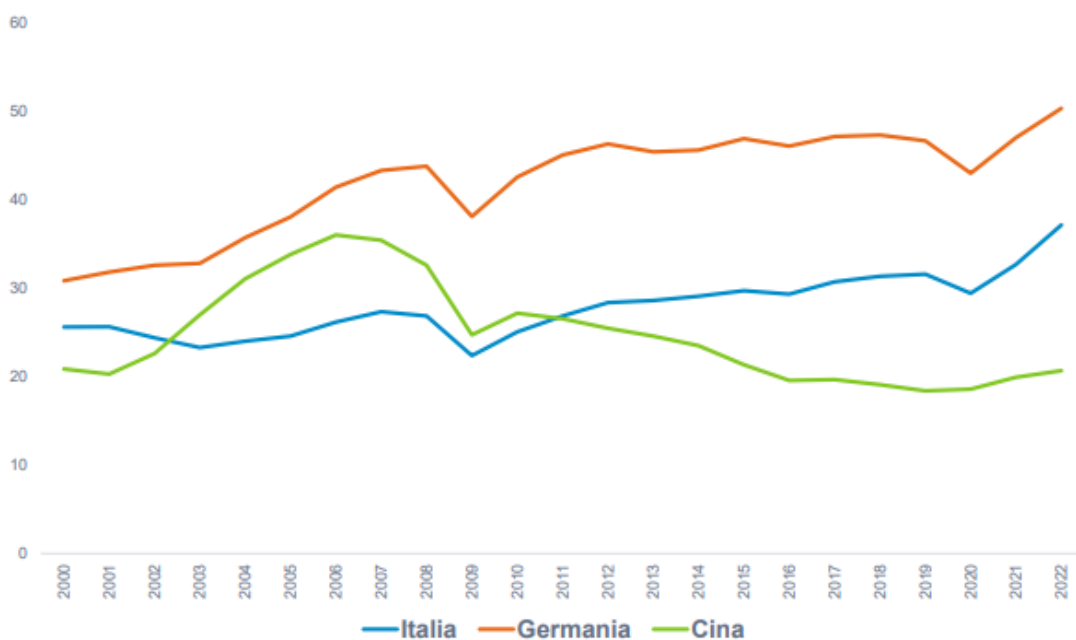


Osservando l'andamento del PIL nell'ultimo ventennio, possiamo dire che i paesi europei sono cresciuti ad un ritmo abbastanza lento anche a causa della crisi sistemica che li ha colpiti nel 2007, la crisi del debito sovrano subito dopo nel 2011 e per ultima la crisi pandemica nel 2019, mentre la Cina è cresciuta in maniera vertiginosa soprattutto da quando è entrata a far parte dell'OMC nel 2001, siccome essendo ancora ai margini dell'economia globale e non avendo dei rapporti continui con i paesi che sono andati in difficoltà ha risentito di meno della crisi finanziaria, mentre per quel che riguarda la crisi pandemica essendo il paese che ha adottato la politica più restrittiva adesso si ritrova in una situazione difficile in quanto l'economia sta avendo delle difficoltà nella ripresa e insieme alla bolla immobiliare e al conflitto internazionale tra Russia ed Ucraina la Cina sta cercando l'approccio migliore per accelerare questa ripresa che tarda ad arrivare.

Un dato che salta all'occhio osservando i dati riportati nel grafico è come Nel 2000 Italia e Cina avevano quasi la stessa dimensione economica (1,1vs 1,12 Trl \$), mentre oggi la Cina ha una economia 9 volte più grande di quella italiana.

Continuando nell'analisi degli indicatori che ci permettono di capire meglio come è maturata la crescita dei paesi nell'ultimo ventennio, osserviamo il seguente grafico che ci illustra l'andamento delle esportazioni in percentuale sul PIL, e notiamo da subito che: Negli ultimi 20 anni è cresciuto il peso delle esportazioni sul PIL per 2 delle prime 3 economie della UE: in Italia da $\frac{1}{4}$ a oltre $\frac{1}{3}$ del PIL; in Germania fino alla metà. Mentre osservando il paese del drago la rilevanza delle esportazioni è cresciuta subito dopo l'ingresso nella OMC (2001) ma è poi tornata ai valori del 2000 ($\frac{1}{5}$ del PIL) in risposta alla strategia di diversificazione delle fonti di crescita e di minore dipendenza delle dinamiche interne dal ciclo globale.

Esportazioni in percentuale del PIL

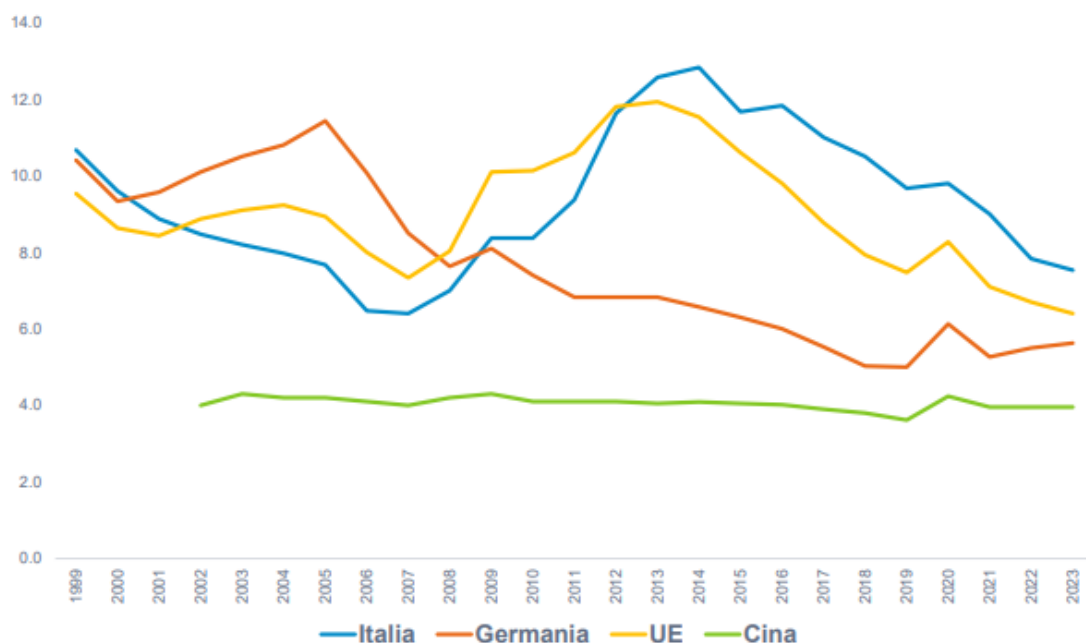


Questo ci dimostra come in Europa si fa sempre più affidamento al mercato, tramite accordi favorevoli e la creazione di una graduale normativa europea, mentre la Cina ha puntato molto sulla crescita della domanda interna, e questa strategia cerca di mantenere ed aumentare la ricchezza all'interno del paese ma è altrettanto rischioso se il paese dovesse vivere una grave crisi della domanda interna, ciò vorrebbe dire una diminuzione dei consumi e una stagnazione della crescita, situazione che si sta prefigurando proprio in questo ultimo anno all'interno del paese.

Altro elemento chiave da analizzare è il tasso di disoccupazione e attraverso questi dati notiamo che: L'elevato tasso di crescita della Cina le ha consentito di creare enormi opportunità di lavoro e di mantenere stabile intorno al 4% il suo tasso di disoccupazione. L'Italia ha inizialmente beneficiato come mercato del lavoro della UE ma il trend si è invertito con la crisi dei subprime prima e con quella dell'euro poi.

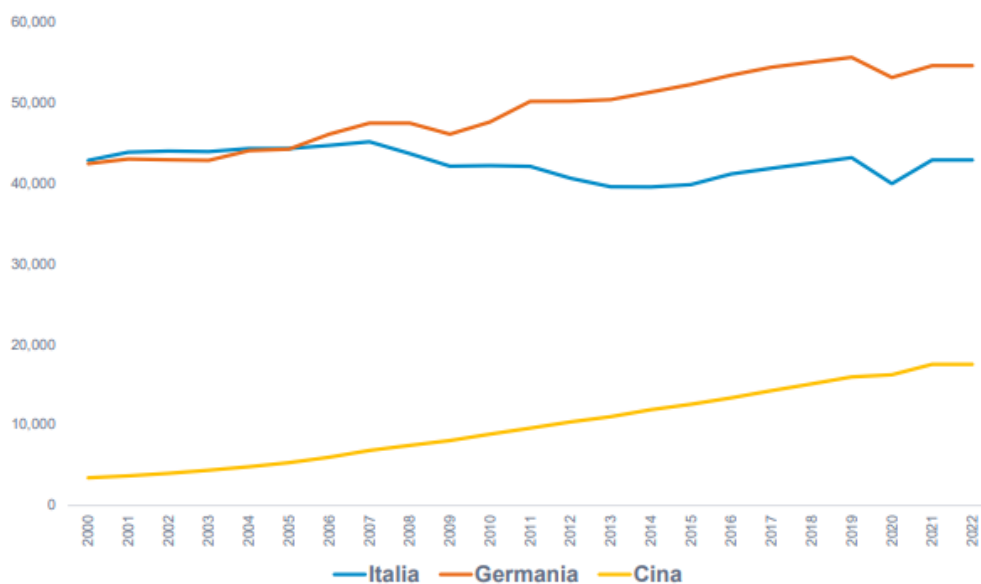
La partenza del QE della BCE ha creato un contesto che ha favorito nell'Eurozona la discesa della disoccupazione. Per la UE quella attuale è la migliore condizione del mercato del lavoro dalla sua nascita: disoccupazione al 6,4%.

Ovviamente i dati dei paesi europei sono maggiormente affidabili essendo di dominio pubblico, cosa invece non scontata per la Cina ad esempio ultimamente a seguito delle circostanze economiche che sta vivendo ha smesso di pubblicare il tasso di disoccupazione giovanile che all'ultima rilevazione disponibile si aggirava intorno al 20%, questo fenomeno di una disoccupazione giovanile così elevata è probabilmente frutto delle riforme sull'istruzione che sono state realizzate, hanno ottenuto un grande numero di giovani preparati nei settori a maggior valore aggiunto ma non avendo ancora pronte le infrastrutture e gli stabilimenti adeguati non sono in grado di utilizzare questa manodopera qualificata che hanno sviluppato ed ora stanno avendo difficoltà nell'allocazione di queste nuove generazioni.



Continuando la nostra analisi ora andremo ad osservare l'andamento del reddito pro-capite⁴⁰. Alla nascita della UE Italia e Germania avevano lo stesso reddito pro-capite mentre nei 20 anni successivi c'è stata una netta stagnazione dei redditi in Italia a fronte di una crescita in Germania del 29%.

Dal 2000 a oggi il reddito pro-capite in Cina è cresciuto di oltre il 400%. Se a inizio secolo il reddito pro-capite di un italiano era di 13 volte superiore a quello di un cinese, oggi il divario è sceso a meno di 2 volte e mezzo.



Come ultimo punto all'interno dell'analisi macroeconomica vorrei osservare il rapporto con il debito di ciascuno dei paesi presenti all'interno dello studio.

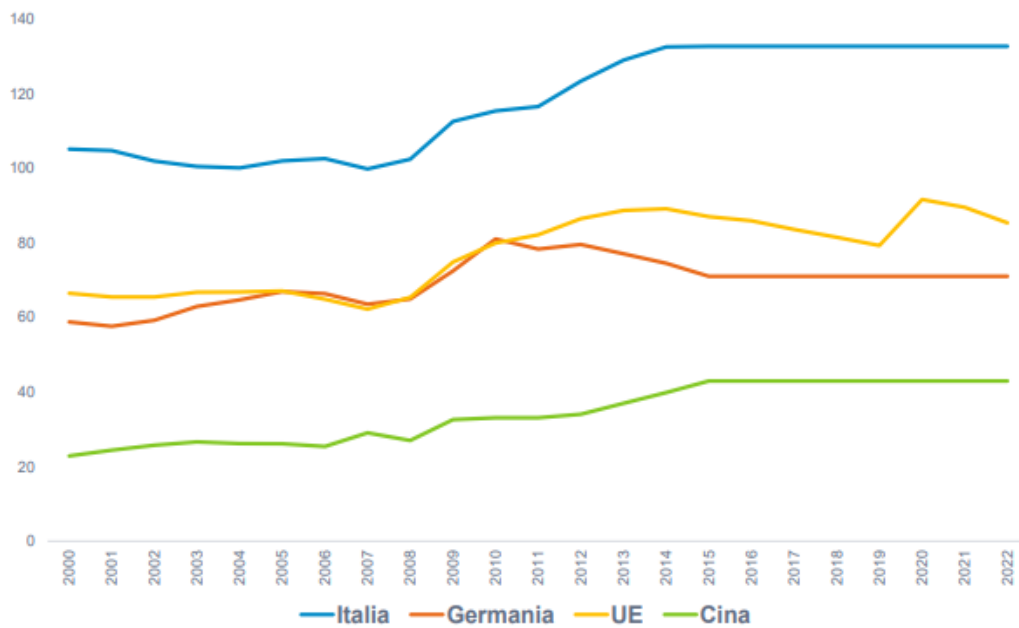
In primis da un sguardo generale del grafico seguente si evince che: Gli ultimi 20 anni sono stati testimoni di una crescita globale della leva finanziaria, anche se con intensità differenti.

Già al tempo della creazione dell'Euro l'Italia aveva un rapporto debito/Pil superiore al 100%, ed oggi è arrivata a oltre il doppio di quanto previsto dai parametri fissati a Maastricht nel 1993 che erano del 60% del PIL.

In Cina, anche se l'indebitamento pubblico è raddoppiato, resta al di sotto del 50% del PIL.

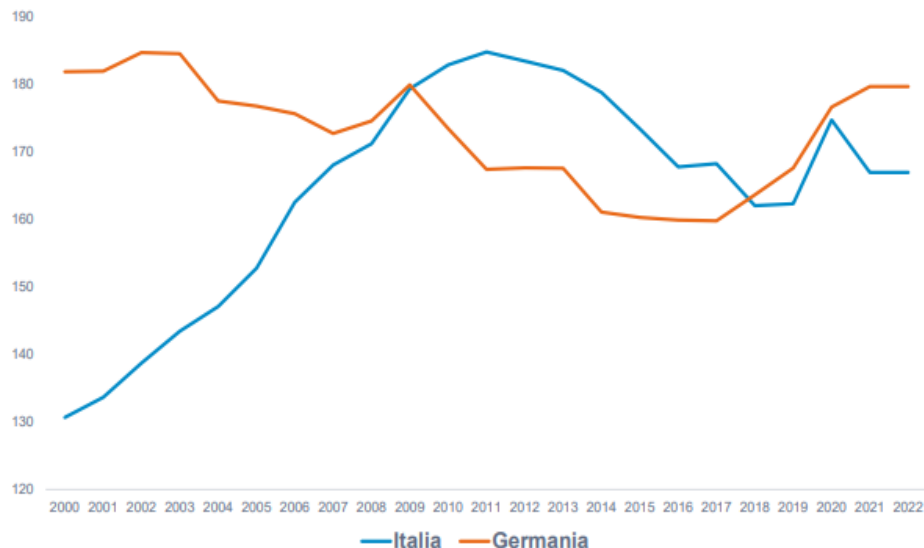
⁴⁰ Il reddito pro capite può essere definito come la quantità di prodotto interno lordo ipoteticamente prodotta, in un certo periodo di tempo, da una persona.

Rapporto debito/PIL



Entrando maggiormente nello specifico a livello europeo osserviamo come, sia in Germania che in Italia il debito privato (% del Pil) è superiore a quello pubblico. Inoltre alla nascita della UE le famiglie tedesche avevano una leva finanziaria nettamente superiore a quelle italiane. I due valori si sono mossi verso la convergenza, sebbene i privati in Germania continuano ad avere un debito superiore (% del Pil).

Debito privato in percentuale del PIL

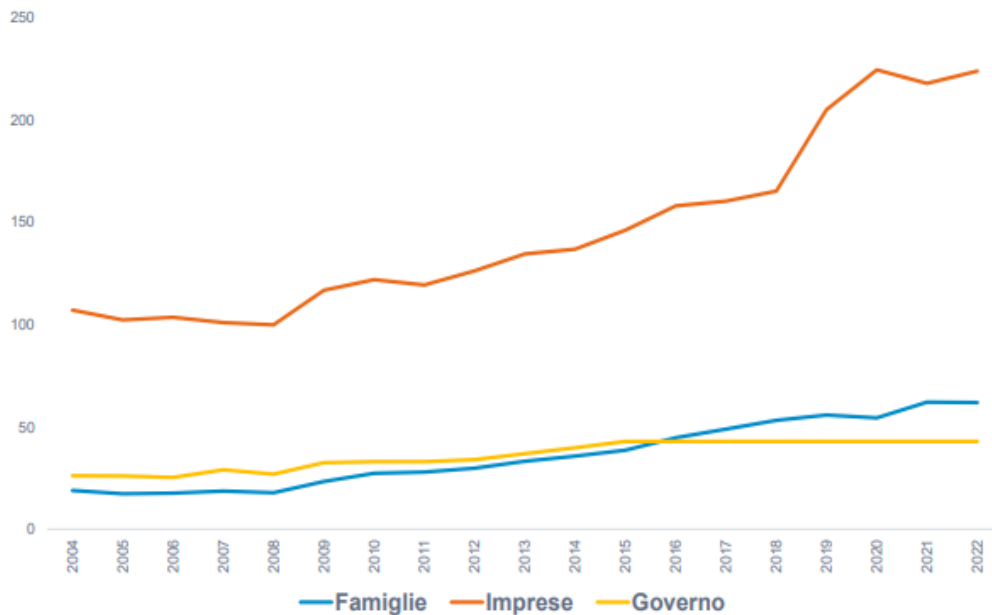


Rivolgendoci invece alla controparte orientale sia le famiglie che il governo in Cina si distinguono per una contenuta leva finanziaria⁴¹. Mentre le imprese cinesi hanno

⁴¹ Attraverso l'utilizzo della leva finanziaria (o "leverage") un soggetto ha la possibilità di acquistare o vendere attività finanziarie per un ammontare superiore al capitale posseduto e, conseguentemente, di

storicamente fatto un uso elevato della leva finanziaria (>100% del PIL): essa è anche risultata in forte crescita negli ultimi 5 anni, arrivando a superare il 200% del PIL.

Debito di famiglie e imprese in percentuale del PIL

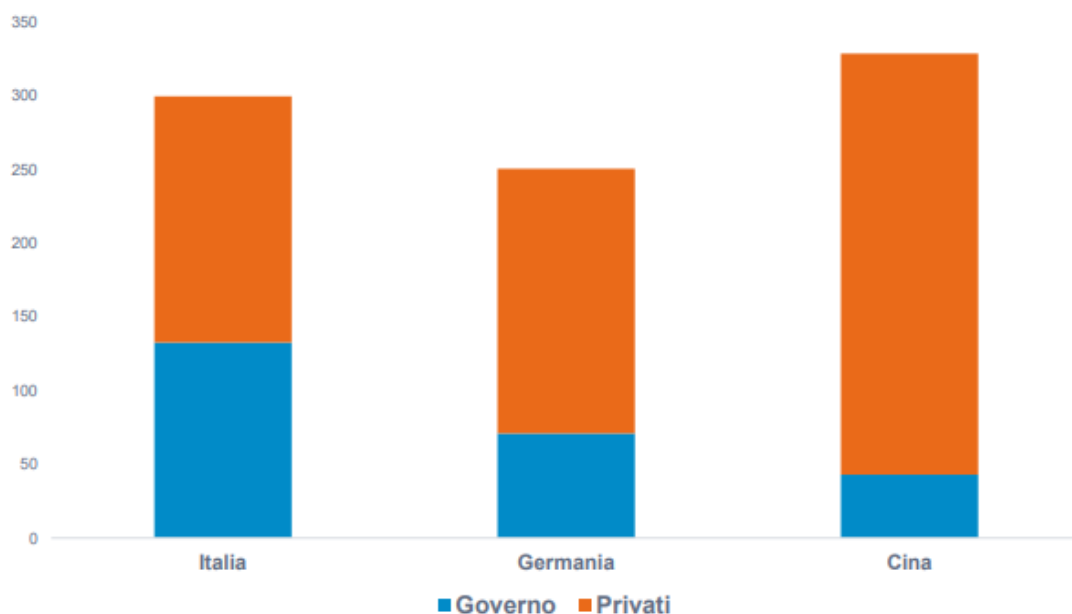


Quindi riassumendo in media il settore privato ricorre maggiormente alla leva finanziaria rispetto a quello pubblico ma spicca il caso della Cina, dove le aziende hanno una dimensione di debito oltre 5 volte quella del governo. Tenendo conto di tutte le forme di debito, la Germania si conferma un paese «virtuoso»...o almeno più virtuoso, rispetto ad Italia e Cina nell'ordine.

Questo conferma/rafforza la tesi di Xi riguardo all'obiettivo di raggiungere una maggiore stabilità anche a discapito della crescita, perché come stiamo vedendo la RPC continua a crescere anche se a ritmi inferiori e intanto sta aumentando la sua stabilità e solidità mentre in Europa i paesi in particolare l'Italia si sono ritrovati con tassi di crescita molto bassi sfiorando l'1% annuo nell'ultimo decennio.

beneficiare di un rendimento potenziale maggiore rispetto a quello derivante da un investimento diretto nel sottostante e, di converso, di esporsi al rischio di perdite molto significative

Debito pubblico e privato in percentuale del PIL



Conclusioni

Molti economisti cinesi sostengono che la Cina stia entrando in un periodo di rallentamento della crescita visti i recenti cambiamenti demografici, l'aumento del debito pubblico, la diminuzione della produttività e la mancanza di riforme orientate al mercato. Questo ha portato alcuni studiosi a pensare che l'apice dell'economia cinese sia già stato raggiunto e che ora comincerà un rapido declino visto la mancanza di misure volte a scongiurare il peggio.

Inoltre bisogna chiarire che questi scarsi risultati economici derivino da un processo di fossilizzazione politica e di irrigidimento ideologico. Con l'ascesa di Xi ci sono state importanti riforme che hanno aiutato la crescita del paese ma è anche vero che la figura del governo sta diventando sempre più ingombrante, si nota come i cinesi siano sempre più esclusi dai rapporti con il mondo esterno, gli studiosi stanno cominciando ad aver paura di pubblicare i loro studi perché questi non rispettano le ideologie del partito. Insomma, questi sono solo alcuni eventi che dimostrano come anche il popolo cinese si stia preoccupando riguardo alla rotta che ha preso il governo.

Da alcune interviste svolte da Ian Johnson del Foreign Affairs, una nota rivista statunitense, emerge come da quando Xi sia salito al potere ed in maniera più accentuata nell'ultimo periodo che i leader del paese abbiano sacrificato il progresso tecnologico e

anche il sostegno popolare a favore dell'aumento di stabilità nel paese. Sta adottando una politica volta al superamento delle difficoltà solo grazie ai propri mezzi, e questa stretta sulle misure di controllo sta influenzando il popolo che è arrivato a protestare nel 2022, proprio contro il governo e la sua politica.

Mentre dal lato dell'élite del governo non traspare preoccupazione, ammettono che la gestione della pandemia non è stata delle migliori però affermano con assoluta certezza che nell'arco di qualche anno l'economia si riprenderà e la pandemia sarà considerata solo un'altra delle tante difficoltà che il partito comunista cinese ha affrontato da quando è salito al potere. Questo è il pensiero delle alte sfere cinesi ma rispetto al passato c'è un elemento di differenza che risulta essere fondamentale e che potrebbe fare la differenza oggi. Nei momenti di crisi il partito si è adattato e ha cambiato paradigma, come abbiamo visto dopo la morte di Mao, la Cina si è aperta di più al mercato e ciò la ha aiutata nella ripresa. Ora invece il governo sembra convinto della sua linea di centralizzazione del potere nelle mani del governo e non sembra intenzionato a cambiare.

Quali sono i possibili scenari sul futuro delle politiche industriali ?

Abbiamo ampiamente visto come nell'ultimo periodo sia un argomento di rinnovato interesse sia per i suoi legami inscindibili con la crescita, che nei paesi maggiormente sviluppati sta mancando, sia per l'importanza che può avere per conciliare lo sviluppo industriale e la transizione ad un'industria sostenibile, attenta all'ambiente ed alle tematiche sociali.

Questo è un po' l'obiettivo dell'Europa che con le sue ultime politiche oltre a promuovere sempre di più la coesione tra i paesi della Comunità, mira a diventare un esempio per tutto il mondo nelle tematiche della sostenibilità, visto che oramai si sono persi diversi primati e la valutazione dell'Europa a livello mondiale sta cambiando. Con queste politiche si ha l'intenzione di riportare la crescita all'interno dei paesi, cercando di riportare la produzione manifatturiera all'interno dei confini e sviluppando le industrie strategiche al fine di essere più indipendenti nei confronti dei paesi esteri non solo la Cina. Quindi tramite una corretta programmazione industriale considerando anche le nuove variabili, si potrà riuscire nella conciliazione di tutti gli obiettivi preposti. Ora bisogna osservare ancor più da vicino come verrà sfruttata quest'occasione, se sarà un passo verso la fine dell'unione o se si riuscirà a trovare un compromesso al fine di perseguire l'obiettivo e lo spirito dei "padri fondatori".

Bibliografia

Aiginger K. & Rodrik D., *Rebirth of Industrial Policy and an Agenda for the Twenty-First Century*, Springer Science+Business Media, LLC, part of Springer Nature 2020, 6 January 2020.

Acocella, N. et al. (a cura di) (1999) *Saggi di politica economica in onore di Federico Caffè*. Milano: Franco Angeli.

Baumol W. (1965), *Welfare Economics and the Theory of the State*, London, London School of Economics Publication.

Baumol, W.J., Litan, R.E., Schramm, C.J. (2007), *Good Capitalism, Bad Capitalism, and the Economics of Growth and Prosperity*, New Haven, Yale University Press; trad. it. (2009), *Capitalismo buono e capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Milano, Università Bocconi Editore.

Becattini G. *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico Stato e mercato*, No. 25 (1) (APRILE 1989), pp. 111-128 Società editrice Il Mulino S.p.A.

Beirne J. Renzhi N. Volz When U., the United States and the People's Republic of China Sneeze: Monetary Policy Spillovers to Asian Economies, 11 Gennaio 2023, Springer.

Bramall C. *Chinese Economic Development*, First published 2009 by Routledge 2 Park Square, Milton Park, Abingdon, Oxon OX14 4RN, Taylor & Francis e-Library, 2008.

Bruton Henry J. *A Reconsideration of Import Substitution* *Journal of Economic Literature*, Vol. 36, No. 2 (Jun., 1998), pp. 903- 936 American Economic Association.

Cecchini P. Catinat M. Jacquemin A. *The European Challenge 1992, The Benefits of a Single Market*, English edition John Robinson.

Chang H.J. (1994), *The Political Economy of Industrial Policy*, New York, St. Martin's Press.

Chang H.J. (2002), *The Rebel Within: Joseph Stiglitz and the World Bank*, London, Anthem Press.

Chang H.J. (2007), *Bad Samaritans: The Myth of Free Trade and the Secret History of Capitalism*, Random House Business Book.

Chang H.J., Andreoni A., Kuan M.L. (2013), *International Industrial Policy Experiences and the Lessons for the uk*, policy report for the uk Foresight Future of Manufacturing Project, uk Government Office of Science.

Cotesta V., *Europa, America e Asia nell'interpretazione weberiana del capitalismo moderno: nuove critiche e prospettive analitiche*.

Curzio A. Q. *Il Rapporto Sapir. Un'agenda per la crescita europea; il Mulino Fascicolo 5, settembre-ottobre 2003*.

D'agata A. *MERCATI CONTENDIBILI E COMPORTAMENTI STRATEGICI: UNA ANALISI INTRODUTTIVA*, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, ottobre-dicembre 1991, Anno 99, No. 4 (ottobre-dicembre 1991), pp. 547-563, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Di Tommaso M.R., Rubini L., Barbieri E. (2013), *Southern China: Industry, Development and Industrial Policy*, London and New York, Routledge.

Di Tommaso M.R., Tassinari M. (2014), *Governo e Industria negli Stati Uniti. Le pratiche del passato e il dibattito sulle politiche del presente*, in «l'industria», 35, 3, pp. 369-408.

Etienne Schneider (2023) *Germany's Industrial strategy 2030, EU competition policy and the Crisis of New Constitutionalism. (Geo-)political economy of a contested paradigm shift*, *New Political Economy*, 28:2, 241-258.

Elisa Barbieri, Marco R. Di Tommaso, Mattia Tassinari *Politiche industriali selettive e settori strategici. Lo scenario e le scelte di Pechino*, *L'industria*, Fascicolo 3, luglio-settembre 2015.

Felice E., *Ascesa e Declino*. Editore: Il Mulino, Anno di pubblicazione: 21 maggio 2015

Frisch, R. (1958), "Generalities on Planning", In: *Industria*, ottobre-dicembre 1958 [trad.it. in F.Caffè, a cura di, *Economisti moderni*, Milano, Garzanti, 1962].

Frisch, R. (1963), *An Implementation System for Optimal National Economic Planning without Detailed Quantity Fixation from a Central Authority, Part 1a, Prolegomena, Memorandum from the Institute of Economics, University of Oslo, Sept 1963*. (Ripub. in: Frisch, R.(1976).

Hirschman A.O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, New Haven and London, Yale University Press.

Hirata K., *Mao's Steeltown: Industrial City, Colonial Legacies, and Local Political Economy in Early Communist China*, *Journal of Urban History* 2023, Vol. 49(1) 85–110.

Krugman, P. 1994. *The Age of Diminished Expectations*. Cambridge, MA: MIT Press.

Leontief, W. (1964), *Modern Techniques for Economic Planning and Projection*, in *Essays in Economics*, Vol. 1, *Theories and Theorizing*, Blackwell, Oxford, 1966.[trad.it., Milano: Etas-Kompass, 1968].

Levi L., *COMPLETAMENTO DEL MERCATO INTERNO E UNIONE EUROPEA, Il Politico*, Ottobre-Dicembre 1988, Vol. 53, No. 4 (148) (Ottobre-Dicembre 1988), pp. 561-579, Rubbettino Editore.

Libicki M.C. (1990), *What Makes Industries Strategic*, *McNair Papers*, 5, The Institute for National Strategic Studies.

Mosconi F (2015) *The new European industrial policy: global competitiveness and the manufacturing renaissance*. Routledge, Abingdon.

Ninni A. (a cura di) (2014), *Politica Industriale e Sviluppo Sostenibile*, Dipartimento di Economia Università di Parma, Collana di economia industriale e applicata.

Pianta M. *La politica industriale al tempo del pnrr*, il Mulino, Fascicolo 2, aprile-giugno 2021.

Rubini L., Di Tommaso M.R., Barbieri E. (2015), *Special Economic Zones and Cluster Dynamics: China*, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences* (2nd edition), Amsterdam, Elsevier.

Santagostino A. *Il Politico*, Gennaio-Aprile 2012, Vol. 77, No. 1 (229) (Gennaio-Aprile 2012), pp. 81-104.

Stiglitz J.E. (1988), *Economics of the Public Sector*, New York, W.W. Norton. Stiglitz J.E. (1989), *Markets, Market Failures, and Development*, in «*American Economic Review*», 79, 2, pp. 197-203.

Stiglitz Joseph E., "Globalisation and Its Discontents" (2002), trad. ital. di Daria Cavallini, Torino, Einaudi, 2003.

Tinbergen, J. (1964), *Central Planning*, Yale Univ. Press, New Haven, 1964.

Tinbergen, J. (1971a), *Two Approaches to the Future: Planning Vs. Forecasting*.

Tumminello F. LA POLITICA INDUSTRIALE EUROPEA: MODELLI DI POLICY E PROSPETTIVE, *Il Politico*, NUOVA SERIES, Vol. 81, No. 2(242) (Maggio-Agosto 2016), pp. 53-72, Rubbettino Editore.

SITOGRAFIA

<https://lavoce.info/archives/17111/germania-crescita-tedesca-riforma-del-lavoro/>

<https://doi.org/10.1080/13563467.2022.2091535>

https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica/dettaglio?doc=RPE_come_shock_globali_cambiano_economia_2022_2

<https://startingfinance.com/approfondimenti/cina-paese-sottosviluppato-superpotenza/#:~:text=La%20crescita%20del%20Paese%20%C3%A8,fronte%20di%20salari%20spesso%20bassi.>

<https://www.china-briefing.com/news/chinas-two-sessions-2021-gdp-target-tax-incentives-and-14th-five-year-plan/>

<https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2022/04/20/remarks-on-a-modern-american-industrial-strategy-by-nec-director-brian-deese/>